

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XL, n. 2

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Luglio - Dicembre 2011

L'INSEGNAMENTO DI CENTOCINQUANTA ANNI DI COSTITUZIONI

di Pietro Giuseppe Grasso

In un articolo redatto per il cavouriano "Risorgimento", il 1 Luglio 1848, Antonio Rosmini spiegava come fine precipuo per l'Italia di allora, a suo avviso, fosse da intendere "una grande opera doppia": l'indipendenza dallo straniero e l'unità della nazione, per una parte, la formazione di una buona costituzione con una forma di governo appropriata, per l'altra. Formulare una buona carta costituzionale era giudicato dall'Autore come preminente e preliminare rispetto alla stessa unità, posto che un adeguato "Statuto costituzionale" doveva ritenersi necessario al fine "di dare consistenza

PERCHÉ QUESTO NUMERO

Dedichiamo anche questo numero di *Instaurare* in gran parte alla questione risorgimentale. Lo facciamo non per continuare un discorso su un evento «storico», appartenente definitivamente al passato; in quanto tale interessante ma insignificante per il nostro tempo. No. Lo facciamo perché il problema è di un'attualità forte innanzitutto perché il Risorgimento ha trovato, graduale ma continua e coerente, realizzazione nella Terza Italia, nel Fascismo, nella Resistenza e nella Repubblica. Lo facciamo, poi, perché esso ha condizionato le istituzioni culturali cattoliche (si pensi, per esempio, al suo «recupero» avviato da tempo da taluni storici nelle Università cattoliche), la politica della cristianità italiana (si pensi, per esempio, al peso che esso ha avuto soprattutto per la Democrazia cristiana e l'ordinamento giuridico, compreso quello costituzionale, da essa voluto a partire dalla metà del secolo XX), la stampa che si dichiara di ispirazione cristiana (basti pensare, per esempio, al quotidiano «Avvenire»). Soprattutto, (segue a pag. 2)

alla società" (nel vol. "Progetti di Costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato", a cura di C. Gray, ed. Bocca, Milano 1952, p. 253). È da tenere presente che, sia pure secondo concezioni diverse, fra i fautori dell'unità erano diffuse analoghe aspirazioni a stabilire contestuale un nuovo ordine politico. Dai più si mirava a introdurre un sistema conformato alle ideologie del costituzionalismo illuministico liberale, come poi di fatto avvenne con lo Statuto concesso da Re Carlo Alberto il 23 Marzo 1848.

Dopo centocinquanta anni dalla proclamazione del Regno d'Italia appare pertanto giustificato riscontrare come vi siano seri motivi per escludere che sia mai riuscita la "grande opera" di stabilire un retto ordine costituzionale per tutta la Penisola. Per ripetere un'espressione di un attento osservatore, pure non cattolico, si può ben dire che le istituzioni informate alle concezioni liberaldemocratiche, introdotte con lo stesso Statuto del 1848, "non funzionarono mai bene in Italia" (v. Giuseppe Prezzolini, "L'Italia finisce ecco quel che resta", ed. Rusconi, Milano 1981, p. 249). Né al regime fascista riuscì di fondare un nuovo ordine adeguato ad ovviare alle manchevolezze dell'antecedente governo parlamentare.

Dall'unità in poi si ebbero tre forme di ordinamento politico costituzionale, terminate tutte con fallimenti clamorosi. Così fu per la cosiddetta "Terza Italia", uscita dalle vicende risorgimentali, caduta dopo un funzionamento imperfetto, anche per la dimostrata incapacità delle sue classi dirigenti. Seguì il regime fascista, che andò poi incontro a conclusione tragica. Né fortuna ebbe la Repubblica fondata nel 1946, poi finita nel "disonore", per dirla con Norberto Bobbio, caposcuola della cultura laica in Italia. Successiva, si è avviata una lunga fase di transizione che non sembra ancora conclusa, anche se un primo ciclo è ritenuto da tanti come esaurito.

* * *

A una considerazione preliminare è dato di riconoscere che, pure tra tanti mutamenti e contrasti, nel susseguirsi dei diversi ordinamenti dell'Italia unita, si è sempre trattato di tentativi ancorché

diversi di fondare un qualche governo degli uomini resisi indipendenti da Dio.

a) In origine, agli esordi del governo monarchico costituzionale, sembravano arridere le migliori speranze. All'art. 1 dello Statuto, Re Carlo Alberto aveva voluto scrivere di suo pugno che "la Religione cattolica, apostolica, romana" doveva venire osservata come "la sola religione dello Stato". Ma ben presto quell'auspicio iniziale fu contraddetto e sconvolto per la forza degli eventi. A negare il principio confessionista della religione ufficiale, vennero diverse leggi eversive, volute contro la Chiesa. Tutto o quasi il periodo statutario risultò poi pervaso di forte spirito anticlericale.

b) Dopo l'avvento dei Governi fascisti si arrivò alla Conciliazione fra Chiesa e Stato coi Patti del Laterano, in forza dei quali fu testualmente riaffermato il suddetto principio dell'art. 1 dello Statuto. Seguirono leggi informate al rispetto della religione cattolica, della Chiesa, della morale tradizionale. Ma i governanti fascisti, nelle strutture dello "Stato autoritario", non seppero distaccarsi dai limiti delle visioni antropocentriche. Era esaltata sempre di più l'ideologia della nazione come potenza infinita e irresistibile.

c) Nella Repubblica italiana, instaurata dopo la fine della seconda guerra mondiale, fu evitata volutamente una qualsiasi professione circa la religione dello Stato. La religione è considerata solo espressione di scelte individuali. In tal senso va inteso il silenzio della Costituzione del 1947, a differenza di quanto stabilito all'art.1 dello Statuto albertino. Come ricordato ancora in anni recenti da uno dei più illustri giuristi contemporanei, Joseph Weiler, la nostra Costituzione va annoverata fra le costituzioni di carattere laicista e agnostico. Va ricordato che, fra i primi ad accorgersi della scelta laicista dei nostri Costituenti, era stato Carlo Francesco d'Agostino, a capo di un piccolo partito di cattolici intransigenti. È vero che i dirigenti della Democrazia cristiana, tipico partito di governo della Prima Repubblica, si erano adoperati allo scopo di evitare che fossero tratte le applicazioni più coerenti della Costituzione, per la quale furono anche (segue a pag. 2)

(segue da pag. 1 - Grasso)

abbozzate "interpretazioni adeguatrici". In ogni modo, da parte democristiana non vi furono proposte esplicite di revisione costituzionale. Ma tali sforzi, alla lunga, risultarono fallaci. Fu proprio l'alto consesso, preposto alla custodia della Costituzione, a mostrarne e mandarne ad effetto l'autentico senso laicista. Così fu deciso da quella Corte costituzionale, tanto voluta dai democristiani all'Assemblea costituente, in note sentenze in materia di religione ufficiale dello Stato, di divorzio, di aborto, di diritto di famiglia, di efficacia delle norme concordatarie. A conclusione, la stessa Corte dichiarò in termini espliciti il carattere agnostico e laicista dell'intera Costituzione.

* * *

Alcuno potrebbe pure obiettare che le sommarie considerazioni sopra accennate riescano insufficienti al fine di concludere che la caduta degli ordini istituzionali, a volta a volta instaurati nell'Italia unita, siano da riconoscere come conseguenze delle scelte antropocentriche dei governanti successivamente ascisi al potere. Non tutti oggi sembrano disposti ad accettare gli insegnamenti dei cattolici tradizionalisti, i quali ammonivano che l'abbandono della religione tradizionale e l'esaltazione consequenziale dell'uomo come essere *superiorem non recognoscens* fosse da intendere come fattore di debolezza, decadenza e pure rovina di regni e di repubbliche. In ogni modo sarebbe pure sempre da non ignorare come siano riusciti vani tutti i tentativi di fondare in Italia forme pure diverse di governo esclusivo degli uomini sulla terra.

* * *

Quasi *post scriptum* sia consentita ancora qualche parola. Per modo di dire diffuso, alla "Prima Repubblica" italiana del 1946 si vuole che sia seguita una "Seconda Repubblica", per la quale oggi si riscontrano gravi difficoltà. Sommessamente è dato di rilevare che nel periodo della stessa "Seconda Repubblica", almeno sinora, non risultano essere state proposte istanze di uomini politici o di partiti rivolte al fine d'infondere un senso ideale nonché religioso nella vita civile e politica del nostro popolo. Preminente se non esclusiva si è manifestata l'aspirazione a mantenere il tenore di vita e il grado di benessere materiale già conseguiti dalle popolazioni. Sembra però giunto un momento di rottura. Nelle ordinarie condizioni di crisi economica, dominanti nei Paesi occidentali, paiono contraddette e pure messe da parte le ragioni essenziali dei regimi liberaldemocratici. Tanto dovrebbe indurre a severe riflessioni sul significato delle vicende del presente, non solo per gli aspetti economici e tecnici.

(segue da pag. 1)

però, esso ha costituito e costituisce un problema per la gerarchia cattolica che ha oscillato tra Scilla (l'opposizione ad esso nell'Ottocento) e Cariddi (l'adesione ad esso fino al punto da dare l'impressione di volerlo «battezzare» anche se «battezzabile» non è). Lo facciamo, dunque, perché è un problema di oggi. Un problema che, come abbiamo scritto, non riguarda l'unità dell'Italia; riguarda, piuttosto, la *Weltanschauung* della vita quotidiana, del costume, della morale, della politica, del diritto e, persino, della vita ecclesiale.

Riteniamo, perciò, opportuno offrire ai lettori una «lettura» ufficiale del Risorgimento. Non di un autore qualsiasi, ma di un'Autorità che per i cattolici, innanzitutto, ma anche per gli italiani parla dalla cattedra per eccellenza. E parla con un documento che rientra a pieno titolo nel magistero ordinario. Non, dunque, «privatamente» come può essere una lettera indirizzata a un amico o un messaggio diplomatico (che, pur pubblico, non rientra nel magistero ordinario). Riteniamo opportuno, quindi, pubblicare (con titolo redazionale) per intero la *Lettera enciclica* di papa Leone XIII indirizzata ai Vescovi, al Clero e al Popolo d'Italia in data 15 ottobre 1890; *Lettera enciclica* scritta in italiano e solamente dopo tradotta in latino.

Si dirà che abbiamo rispolverato un documento «archeologico»; che la *Lettera enciclica* di Leone XIII è datata; che non conserva attualità per il tempo presente; che la «Chiesa supera senza smentire», vale a dire che il magistero leonino è stato travolto dagli insegnamenti successivi; che questo documento è stato pensato e pubblicato in anni nei quali la situazione sociale, storica e politica era radicalmente diversa soprattutto rispetto a quella attuale; e via dicendo.

Il lettore intellettualmente onesto riconoscerà, senza difficoltà, l'obiettività dell'analisi di Leone XIII; saprà cogliere il significato di un responsabile e coraggioso atto di magistero che va oltre il momento contingente, cioè oltre gli anni in cui fu emanato: certo, i rapporti tra Stato e Chiesa a fine Ottocento non erano quelli seguiti alla Conciliazione del 1929, né quelli dei primi decenni della Repubblica italiana, né quelli seguiti alla revisione del Concordato del 1984. Non è difficile riconoscere un cambiamento di tattica da parte dei nemici della Chiesa e del Papato sia durante il Fascismo (che del Concordato fece non solo uno strumento di consenso ma soprattutto

un atto di laica sovranità che Mussolini espresse con la formula secondo la quale lo Stato, essendo a maggioranza cattolica, si dava come religione ufficiale quella cattolica), sia nel corso della Repubblica italiana (che, retta da una Costituzione «laica», approvò, tra l'altro, l'istituzione del divorzio e dell'aborto procurato cui non era arrivata nemmeno la laicissima Terza Italia).

Il lettore intellettualmente onesto e preparato distinguerà da solo ciò che è caduco in questo documento e ciò che è di attualità anche per l'oggi, e soprattutto ciò che è perenne, perché attraversa il tempo senza esserne da questo condizionato.

Noi riteniamo che il magistero pontificio permanga: esso è approfondito, ma non «superato». Esso, nelle diverse circostanze, è chiamato a «leggere» i fatti alla luce della Verità che non passa per essere luce per gli uomini, spesso dominati dal proprio tempo e, talvolta, accecati dalle più disparate passioni che li rendono schiavi delle mode per debolezza o per calcolo.

La *Lettera enciclica* di papa Leone XIII appare a tutti un documento lucido, scritto con lo zelo del Pastore, Vicario di Cristo, il quale intese tutelare la Chiesa, cercare di risparmiare all'Italia le conseguenze di scelte irresponsabili (intento nel quale non riuscì), salvare le anime. Essa, talvolta, usa un linguaggio che oggi potrebbe trarre in inganno: per esempio, le «forze conservatrici» cui fa appello non sono le forze della conservazione intesa in senso idealistico (che è il senso con il quale oggi si continua a usare questo termine), ma le «forze conservatrici» del vero ordine, cioè dell'ordine naturale e cristiano, quello impresso da Dio alla creazione. Quello che rileva, tuttavia, è il fatto che essa è un documento del magistero ordinario della Chiesa che può essere definito «storico», anche se, purtroppo, completamente ignorato persino da chi dovrebbe conoscerlo per l'alto ufficio ricoperto. Solo su questo presupposto, infatti, possono essere comprese talune presenze alle celebrazioni per la breccia di Porta Pia, taluni giudizi sul Risorgimento come evento «cattolico», la campagna culturale e quella di stampa recentemente condotte da troppi cattolici nel tentativo di non essere emarginati o di non apparire «in ritardo» rispetto al presunto orologio della storia.

La Lettera enciclica di Leone XIII sul Risorgimento

IL RISORGIMENTO COME PIANO PER RIDURRE AL NIENTE LA CHIESA

Dall'alto dell'Apostolico seggio, dove la Provvidenza divina Ci ha collocato per vegliare alla salvezza di tutti i popoli, il Nostro sguardo sovente si posa sopra l'Italia, nel cui seno Iddio per atto di singolare predilezione ha posto la sede del suo Vicario, e dalla quale per altro Ci vengono al presente molteplici e sensibilissime amarezze. Non ci contristano le personali offese, non le prevaricazioni e i sacrifici impostici dall'attuale condizione delle cose, non le ingiurie e i dileggi, che una stampa procace ha piena balia di lanciare ogni giorno contro di Noi. Se si trattasse solo della Nostra persona, se non fosse la rovina alla quale vediamo andare incontro l'Italia minacciata nella sua fede, porteremmo in silenzio le offese, lieti di ripetere anche Noi ciò che diceva di sé uno dei più illustri Nostri Predecessori: *Si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de despectione mea atque irrisorie laetus tacerem*. Ma oltreché dell'indipendenza e dignità della Santa Sede, trattasi della stessa religione e della salute di tutta una nazione, e di tal nazione, che fin dai primi tempi aprì il seno alla fede cattolica e conservolla in ogni tempo gelosamente. Sembra incredibile, ma è pur vero: siam giunti a tanto da dover temere per questa nostra Italia la perdita della fede. Più volte abbiám dato l'allarme perché si avvisasse al pericolo: ma non per questo crediamo di aver fatto abbastanza. Di fronte ai continuati e ognor più fieri assalti, sentiamo più potente la voce del dovere, che ci sprona a parlare di nuovo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero e al popolo italiano. Come non fa tregua il nemico, così non conviene rimanere silenziosi od inerti né a Noi né a Voi, che per divina mercé fummo costituiti custodi e vindici della religione dei popoli alle nostre cure affidati, Pastori e scolte vigili del gregge di Cristo, pel quale dobbiamo essere pronti, se fia d'uopo, a tutto sacrificare, anche la vita.

Non diremo cose nuove, perché i fatti, quali accaddero, non si mutano: e di essi abbiamo dovuto parlare altre volte, secondo che Ce ne venne il destro. Ma qui intendiamo ricapitolarli in certa guisa e aggrupparli come in un sol quadro, per ricavarne a comune ammaestramento le conseguenze che ne derivano. Sono fatti incontestabili, accaduti alla gran luce del giorno: non isolati ma connessi fra loro per forma che nella loro serie rilevano con piena evidenza un sistema, di cui sono l'attuazione e lo sviluppo. Il sistema non è nuovo; ma è nuova l'audacia, l'ac-

canimento, la rapidità con cui si van ora attuando. È il piano delle sette, che si svolge ora in Italia, specialmente nella parte che tocca la Chiesa e la religione cattolica; collo scopo finale e notorio di ridurla, se fosse possibile, al niente. Ora è superfluo fare il processo alle sette che diconsi massoniche: il giudizio è già fatto; i fini, i mezzi, le dottrine, l'azione, tutto è conosciuto con certezza indiscutibile. Invasate dallo spirito di Satana, di cui sono strumento, ardon come il loro ispiratore, di un odio immortale ed implacabile contro Gesù Cristo e l'opera sua: e fanno ogni lor potere d'abbatterla od incepparla. Questa guerra al presente si combatte più che altrove in Italia, dove la religione cattolica ha gittato più profonde radici, e soprattutto in Roma, dove è il centro della cattolica unità e la Sede del pastore e Maestro universale della Chiesa.

Giova riprendere fin dalle prime le diverse fasi di questa guerra. Si cominciò col rovesciare sotto colore politico il principato civile dei papi: ma la caduta di esso nelle intenzioni segrete dei veri capi, apertamente poi dichiarate, doveva servire a distruggere, o almeno tenere in servitù, il supremo potere spirituale dei Romani Pontefici. E perché non rimanesse alcun dubbio sullo scopo vero a cui si mirava, venne subito la soppressione degli Ordini religiosi, che assottigliò di molto il numero degli operai evangelici per il sacro ministero e per l'assistenza religiosa, come pure per la propagazione della fede tra gli infedeli. Più tardi si volle esteso anche ai chierici l'obbligo del servizio militare, colla necessaria conseguenza di ostacoli gravi e molteplici, frapposti alla recluta e alla conveniente formazione anche del Clero secolare. Si misero le mani sul patrimonio ecclesiastico, parte confiscando assolutamente, e parte caricandolo delle più enormi gravanze, a fine di impoverire il Clero e la Chiesa, e privar questa dei mezzi di cui abbisogna quaggiù per vivere e promuovere istituzioni ed opere in aiuto del suo divino apostolato. Lo hanno apertamente dichiarato gli stessi settari. *Per diminuire l'influenza del clero e delle associazioni clericali, un solo mezzo efficace è da impiegare: spogliarli di tutti i loro beni e ridurli ad una povertà completa*. D'altra parte l'azione dello Stato è tutta diretta per sé a cancellare dalla nazione l'impronta religiosa e cristiana: dalle leggi e da tutto ciò che è vita ufficiale ogni ispirazione ed ogni idea religiosa è per sistema bandita, quando non sia direttamen-

te osteggiata: le pubbliche manifestazioni di fede e di pietà cattolica o sono proibite o sotto vani pretesti in mille modi intralciate. Alla famiglia si è sottratta la sua base e la sua costituzione religiosa col proclamare quello che chiamano *matrimonio civile*, e coll'istruzione che si vuole al tutto laica, dai primi elementi fino all'insegnamento superiore delle Università: di guisa che le nuove generazioni, per quanto dipende dallo Stato, come sono obbligate a crescere senza alcuna idea di religione, digiune affatto delle prime ed essenziali nozioni dei loro doveri verso Dio. È questo un mettere la scure alla radice, né saprebbe immaginarsi mezzo più universale e più efficace per sottrarre all'influenza della Chiesa e della fede la società, la famiglia, gl'individui. *Scalzare con tutti i mezzi il clericalismo*, ossia il cattolicesimo, *nelle sue fondamenta e nelle stesse sue sorgenti di vita, cioè nella scuola e nella famiglia*, è la dichiarazione autentica di scrittori massonici.

Si dirà che ciò non avviene solo in Italia, ma che è un sistema di governo, al quale gli Stati generalmente si conformano. Rispondiamo che questo non distrugge, ma anzi conferma quanto Noi diciamo degl'intendimenti e dell'azione della massoneria in Italia. Sì, quel sistema è adottato e messo in uso dovunque la massoneria esercita la sua empia e nefasta azione; e poiché questa è largamente diffusa, così quel sistema anticristiano è pur largamente applicato. Ma l'applicazione ne addiène più rapida e generale e si spinge più agli estremi in quei paesi, i cui governi sono più sotto l'azione delle sette e meglio ne promuovono gli interessi. E per mala sorte nel numero di questi paesi è presentemente la nuova Italia. Non è da oggi che essa soggiace all'influsso empio e malefico delle sette; ma da qualche tempo queste, addivenute assolutamente dominanti e strapotenti, la tiranneggiano a loro talento. Qui l'indirizzo della pubblica cosa, per ciò che concerne la religione, è tutto conforme alle aspirazioni delle sette, le quali per attuarle, trovano nei depositari del pubblico potere fautori dichiarati e docili strumenti. Le leggi avverse alla Chiesa e le misure per essa offensive sono prima proposte, decretate, risolte in seno alle adunanze settarie; e basta che una cosa qualunque abbia una cotalta, sebbene lontana, apparenza di far onta o danno alla Chiesa, per vederla

(segue a pag. 4)

(segue da pag. 3)

incontanente favorita e promossa. Tra i fatti più recenti ricorderemo l'approvazione del nuovo codice penale: in cui quello che si è voluto con maggior pertinacia, nonostante tutte le ragioni in contrario, furono gli articoli contro il Clero, che costituiscono per esso come una legge di eccezione, e vanno fino a considerare come criminosi alcuni atti che sono per lui sacrosanti doveri di ministero. La legge sulle *Opere pie*, per la quale tutto il patrimonio della carità, accumulato dalla pietà e dalla religione degli avi all'ombra e sotto la tutela della Chiesa, venne sottratto ad ogni azione ed ingerenza di essa, quella legge era stata già da più anni promossa nelle adunanze della setta, appunto perché doveva infliggere una nuova offesa alla Chiesa, diminuirne l'influenza sociale, e sopprimere d'un tratto una grande quantità di lasciti a scopo di culto. Si aggiunse a questo l'opera eminentemente settaria, l'erezione cioè del monumento al famigerato apostata di Nola, promossa, voluta, attuata coll'aiuto e il favore dei governanti della Framassoneria, che per la bocca degli stessi più autorevoli interpreti del pensiero settario, non arrossì di confessarne lo scopo e di dichiararne il significato: lo scopo fu di far onta al Papato; il significato è che si vuole ora sostituire alla fede cattolica la libertà più assoluta di esame, di critica, di pensiero, di coscienza: e si sa bene ciò che significhi in bocca dei settari un tal linguaggio. Vennero a mettere il suggello le dichiarazioni più esplicite fatte pubblicamente da chi è a capo del governo, dichiarazioni che suonano appunto così: la lotta vera e reale, che il governo ha merito di avere compreso, è la lotta tra la fede e la Chiesa da una parte, il libero esame e la ragione dall'altra. Che la Chiesa cerchi pure di reagire, di incatenar di nuovo la ragione e la libertà del pensiero e di vincere. Quanto al governo, in questa lotta, si dichiara apertamente in favore della ragione contro la fede, e si attribuisce come compito proprio di far sì, che lo Stato italiano sia l'espressione evidente di questa ragione e libertà: triste compito, che udimmo testé in occasione analoga audacemente riaffermato.

Alla luce di tali fatti e di queste dichiarazioni torna più che mai evidente che l'idea maestra, la quale, perciò che tocca la religione, presiede all'andamento della cosa pubblica in Italia, si è l'attuazione del programma massonico. Si vede quanta parte ne fu già attuata; si sa quanto ancora ne rimanga ad attuare; e si può preveder con certezza, che fino a tanto che i destini d'Italia saranno in mano di reggitori settari o ligi alle sette, se ne spingerà l'attuazione più o meno rapidamente, secondo le circostanze, fino al più completo sviluppo. La loro

azione ora è diretta a raggiungere i seguenti scopi, secondo i voti e le risoluzioni prese nelle loro assemblee più autorevoli, voti e risoluzioni tutte ispirate da un odio a morte contro la Chiesa. «Abolizione nella scuola di qualsiasi istruzione religiosa, e fondazione di istituti, in cui anche la gioventù femminile sia sottratta ad ogni influenza clericale, qualunque essa sia; giacché lo Stato, che deve essere assolutamente ateo, ha il diritto e il dovere inalienabile di formare il cuore e lo spirito dei cittadini, e nessuna scuola deve essere sottratta né alla sua ispirazione, né alla sua vigilanza. Applicazione rigorosa di tutte le leggi in vigore dirette ad assicurare l'indipendenza assoluta della società civile dalle influenze clericali. Osservanza rigorosa delle leggi che sopprimono le corporazioni religiose ed uso di tutti i mezzi per renderle efficaci. Sistemazione di tutto il patrimonio ecclesiastico, partendo dal principio, che la proprietà di esso appartiene allo stato e l'amministrazione ai poteri civili. Esclusione d'ogni elemento cattolico o clericale da tutte le amministrazioni pubbliche, dalle opere pie, dagli spedali, dalle scuole, dai consigli nei quali si preparano i destini della patria, dalle accademie, dai circoli, dalle associazioni, dai comitati, dalle famiglie; esclusione da tutto, dovunque, per sempre. Invece l'influenza massonica deve farsi sentire in tutte le circostanze della vita sociale, e divenire padrona e arbitra di tutto. Con questo si spianerà la via all'abolizione del Papato; così l'Italia sarà libera dal suo implacabile e mortale nemico, e Roma che fu in passato il centro della Teocrazia universale, sarà nell'avvenire il centro della secolarizzazione universale, d'onde deve essere proclamata in faccia al mondo intero la Magna Charta della libertà umana». Sono altrettante dichiarazioni, aspirazioni e risoluzioni autentiche di framassoni o delle loro assemblee.

Senza esagerar punto, è questo lo stato presente e l'avvenire che si prevede per la religione in Italia. Dissimularne la gravità sarebbe un errore funesto. Riconoscerlo qual è, ed affrontarlo con evangelica prudenza e fermezza, dedurne i doveri che esso impone a tutti i cattolici, e a noi specialmente, che come Pastori dobbiamo vegliar su di essi e condurli a salvezza, egli è entrare nelle mire della Provvidenza, e far opera di sapienza e di zelo pastorale. Per quello che riguarda Noi, l'Apostolico ufficio C'impone di protestare altamente di nuovo contro tutto ciò che a danno della religione si è fatto, si fa o si attenda in Italia: difensori e tutori quali siamo dei sacri diritti della Chiesa e del Pontificato, apertamente respingiamo ed a tutto il mondo cattolico denunziamo le offese che la Chiesa e il Pontificato ricevono del

continuo, specialmente in Roma, e che rendono a Noi più malagevole il governo della cattolicità, più grave ed indegna la Nostra condizione. Del resto abbiamo fermo nell'animo di nulla omettere per parte Nostra, che possa valere a mantener viva e vigorosa in mezzo al popolo italiano la fede e a proteggerla contro gli assalti nemici. Facciamo perciò appello, Venerabili Fratelli, anche al vostro zelo e al vostro amore per le anime, affinché compresi della gravità del pericolo che esse corrono, avviate ai rimedi e tutto poniate in opera per scongiurarlo. Nessun mezzo è da trascurare che sia in poter nostro: tutte le risorse della parola, tutte le industrie dell'azione, tutto l'immenso tesoro di aiuti e di grazie, che la Chiesa pone in nostra mano, sono da adoperare per la formazione di un Clero istruito e pieno dello spirito di Gesù Cristo; per la cristiana educazione della gioventù, per l'estirpazione delle ree dottrine, per la difesa delle verità cattoliche, per la conservazione del carattere e dello spirito cristiano nelle famiglie.

Quanto al popolo cattolico, è necessario innanzi tutto che sia istruito del vero stato delle cose in Italia in fatto di religione, dell'indole essenzialmente religiosa che ha in Italia la lotta contro il Pontefice, e dello scopo vero a cui costantemente si mira, affinché vegga coll'evidenza dei fatti in quante guise è insidiato nella sua religione, e si persuada quanto rischio corre di essere derubato e spogliato del tesoro inestimabile della fede. Formatasi negli animi tale persuasione, e certi d'altra parte che senza la fede è impossibile piacere a Dio e salvarsi, comprenderanno che trattasi di assicurare il massimo, per non dir unico, interesse che ciascuno quaggiù ha il dovere di porre in salvo innanzi tutto, e a costo di qualunque sacrificio, sotto pena della sua eterna infelicità. Comprenderanno altresì facilmente che, essendo questo un tempo di lotta accanita e manifesta, sarebbe viltà disertare il campo e nascondersi. Il loro dovere è di rimanere al posto, di mostrarsi a viso aperto veri cattolici per credenze ed opere conformi alla loro fede, e ciò tanto a onor di quella e a gloria del sommo Duce, di cui seguono le insegne; come per non aver la somma disgrazia di essere sconfessati nel dì finale e non riconosciuti per suoi dal giudice supremo, il quale ha dichiarato che chi non è con lui è contro di lui. Senza ostentazione e senza timidezza, diano prova di quel vero coraggio che nasce dalla coscienza di compiere un sacrosanto dovere innanzi a Dio e agli uomini. Con questa franca professione di fede i cattolici devono unire una perfetta docilità e un filiale amore verso la Chiesa, un sincero ossequio ai Vescovi, e una assoluta devozione ed obbedienza al Romano Pontefice.

Insomma riconosceranno quanto sia necessario cessarsi da tutto ciò che è opera delle sette e che dalle sette ha favore ed impulso perché certamente contaminato dallo spirito anticristiano che le anima: e darsi invece con attività, coraggio e costanza alle opere cattoliche, alle associazioni ed istituzioni benedette dalla Chiesa, incoraggiate e sostenute dai Vescovi e dal Romano Pontefice. E poiché il principale strumento di cui si servono i nemici è la stampa, in gran parte ispirata e sostenuta da loro, conviene che i cattolici oppongano la buona alla cattiva stampa per la difesa della verità, per la tutela della religione, e a sostegno dei diritti della Chiesa. E come è compito della stampa cattolica mettere a nudo i perfidi intendimenti delle sette, aiutare e secondare l'azione dei sacri Pastori, difendere e promuovere le opere cattoliche, sia negando o ritirando ogni favore alla stampa perversa; sia direttamente concorrendo ciascuno nella misura che può, a farla vivere e prosperare: nella qual cosa crediamo che finora non siasi in Italia fatto abbastanza. Da ultimo i documenti da Noi dati a tutti i cattolici, specialmente nell'enciclica «*Humanum genus*» e nell'altra «*Sapientiae christianae*» debbono essere particolarmente applicati ed inculcati ai cattolici d'Italia. Che se per restar fedeli a questi doveri avranno quali che cosa da patire o da sacrificare, si rincuorino pensando che il regno dei cieli patisce violenza e che sol con farsi violenza si conquista; e che chi ama sé e le cose sue più di Gesù Cristo, non è degno di lui. L'esempio di tanti invitti campioni, i quali per la fede tutto generosamente in ogni tempo sacrificarono, gli aiuti singolari della grazia che rendono soave il giogo di Gesù Cristo e leggiero il suo peso, debbono valere potentemente a ritemperare il loro coraggio e a sostenerli nel glorioso combattimento.

Non abbiamo considerato fin qui della presente condizione di cose in Italia che il lato religioso, come quello che per Noi è principalissimo ed eminentemente proprio, per ragione dell'ufficio Apostolico che sosteniamo. Ma è pregio dell'opera considerare eziandio il lato sociale e politico, affinché veggano gli italiani, che non è solo l'amor della religione, ma altresì il più sincero e il più nobile amor di patria che deve muoverli ad opporsi agli empi conati delle sette. Basta osservare per convincersene, quale avvenire si prepari all'Italia, nell'ordine sociale e politico, da gente che ha per iscopo, e non lo dissimula, di guerreggiare senza tregua il cattolicesimo e il Papato.

Già la prova del passato è per sé stessa molto eloquente. Ciò che in questo primo periodo della sua nuova vita

sia addivenuta l'Italia per moralità pubblica e privata, per sicurezza, ordine tranquillità interna, per prosperità e ricchezza nazionale è più noto per fatti di quello che Noi potremmo dire a parole. Quelli stessi che pur avrebbero interesse di nascondere, costretti dalla verità, non lo tacciono. Noi diremo solo, che nelle condizioni presenti, per una triste ma vera necessità, le cose non potrebbero andare altrimenti: la setta massonica, per quanto ostenti uno spirito di beneficenza e di filantropia, non può esercitare che un'influenza funesta: ed appunto funesta perché combatte e tenta di distruggere la religione di Cristo, vera benefattrice dell'umanità.

Tutti sanno quanto e per quanti capi influisca salutarmente la religione nella società. È incontestabile, che la sana morale pubblica e privata fa l'onore e la forza degli Stati. Ma è incontestabile egualmente che senza religione non vi è buona morale, né pubblica né privata. Dalla famiglia solidamente costituita sulle naturali sue basi piglia vita, incremento e forza la società. Ora senza religione e senza moralità il consorzio domestico non ha stabilità, e i vincoli di famiglia si indeboliscono e si dissolvono. La prosperità dei popoli e delle nazioni vien da Dio e dalle sue benedizioni. Se un popolo non solo non la riconosce da lui, ma contro di lui si solleva, e nella superbia del suo spirito tacitamente gli dice di non aver bisogno di lui quella non è che una larva di prosperità destinata a svanire, non appena piaccia al Signore di confondere la superba audacia dei suoi nemici. La religione è quella, che, penetrando nel fondo della coscienza di ciascuno, gli fa sentire la forza del dovere e lo spinge a seguirlo. La religione è quella, che, dà ai principi sentimenti di giustizia e di amore pei loro sudditi, che rende i sudditi fedeli e sinceramente ad essi devoti, che fa retti e buoni i legislatori, giusti ed incorrotti i magistrati, valorosi fino all'eroismo i soldati, coscienziosi e diligenti gli amministratori. La religione è quella che fa regnare la concordia e l'affezione tra i coniugi, l'amore e la riverenza tra i genitori e i figli; che ispira ai poveri il rispetto pei beni altrui e ai ricchi il retto uso delle loro sostanze. Da questa fedeltà ai doveri e da questo rispetto ai diritti altrui nasce l'ordine, la tranquillità, la pace che sono tanta parte della prosperità di un popolo e di uno Stato. Tolta la religione, tutti questi beni immensamente preziosi in un colla religione sparirebbero dalla società.

Per l'Italia la perdita sarebbe altresì più sensibile. Le sue maggiori glorie e grandezze, per cui tra le più colte nazioni ebbe per lungo tempo il primato, sono inseparabili dalla religione; la quale o le produsse, o le ispirò, o certo le favorì, le

aiutò e diede ad esse incremento. Per le pubbliche franchigie parlano i suoi Comuni: per le glorie militari parlano tante imprese memorande contro nemici dichiarati del nome cristiano, per le scienze parlano le Università, che fondate, favorite, privilegiate dalla Chiesa, ne furono l'asilo e il teatro; per le arti parlano infiniti monumenti d'ogni genere, di cui è seminata tutta Italia; per le opere a vantaggio dei miseri, dei diseredati, degli operai parlano tante fondazioni della carità cristiana, tanti asili aperti ad ogni sorta d'indigenza e d'infortunio, e le associazioni e corporazioni cresciute sotto l'egida della religione. La virtù e la forza della religione è immortale, perché viene da Dio: essa ha tesori di soccorso, ha rimedi efficacissimi per i bisogni di tutti i tempi, e di qualsivoglia epoca, ai quali sa mirabilmente adattarli. Quello che ha saputo e potuto fare in altri tempi, è capace di fare anche adesso con una virtù sempre nuova e rigogliosa. Togliere pertanto all'Italia la religione è inaridire d'un colpo la sorgente più feconda di tesori e di soccorsi inestimabili.

Inoltre, uno dei più grandi e dei più formidabili pericoli che corre la società presente sono le agitazioni dei *socialisti*, che minacciano di scompagnarla dalle fondamenta. Da tanto pericolo l'Italia non va immune; e sebbene altre nazioni sieno più dell'Italia infestate da questo spirito di sovversione e di disordine, non è men vero, però, che anche nelle sue contrade va largamente serpeggiando quello spirito e ogni giorno si afforza. E tale è la sua rea natura, tanta la potenza della sua organizzazione, tanta l'audacia dei suoi propositi, che fa mestieri riunire tutte le forze conservatrici, per arrestarne i progressi, ed impedirne con felice successo il trionfo. Di queste forze prima e principalissima tra tutte è quella che può dare la religione e la Chiesa: senza di essa, riuscirebbero vane od insufficienti le leggi più severe, i rigori dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barbariche non valse la forza materiale, ma la virtù della religione cristiana, che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne ingentilì i costumi, li rese docili alla voce della verità e della legge evangelica; così contro l'infuriare delle moltitudini sfrenate non vi sarà riparo efficace senza la virtù salutare della religione: la quale facendo balenare nelle menti la luce della verità, e stillando nei cuori i santi precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la voce della coscienza e del dovere, e, prima che alla mano, ponga freno all'animo e smorzi l'impeto della passione. Osteggiare pertanto la religione è privare l'Italia dell'ausiliare più potente per combattere un nemico che diviene ogni giorno più formidabile e minaccioso.

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

Ma non è tutto. Come nell'ordine sociale la guerra fatta alla religione riesce funestissima e sommamente micidiale all'Italia, così nell'ordine politico l'inimicizia colla Santa Sede e col Romano Pontefice è per l'Italia sorgente di grandissimi danni. Anche qui la dimostrazione non è più da fare, basta, a compimento del Nostro pensiero, riassumerne in brevi parole le conclusioni. La guerra fatta al Papa vuol dire per l'Italia, al di dentro, divisione profonda tra l'Italia ufficiale e la gran parte d'italiani veramente cattolici, e ogni divisione è debolezza; vuol dire privarla del favore e del concorso della parte più schiettamente conservatrice; vuol dire alimentarne nel seno della nazione un conflitto religioso che non approdò mai a pubblico bene, ma porta anzi sempre in sé stesso i germi funesti di mali e di castighi gravissimi. Al di fuori, il conflitto colla Santa Sede, oltre che priva l'Italia del prestigio e dello splendore, che le verrebbe infallibilmente dal vivere in pace col Pontificato, le inimica i cattolici di tutto il mondo, le impone immensi sacrifici, e ad ogni occasione può fornire ai nemici un'arma da rivolgerne contro di lei.

Ecco il benessere e la grandezza che apparecchia all'Italia chi, avendone in mano le sorti, fa quanto può per abbattere secondo l'empia aspirazione delle sette, la religione cattolica e il Papato!

Si ponga invece, che, rotta ogni solidarietà e connivenza colle sette, sia lasciata alla religione e alla Chiesa, come alla più gran forza sociale, vera libertà e il pieno esercizio dei suoi diritti. Qual felice cambiamento non avverrebbe nelle sorti di Italia! I danni e i pericoli che lamentavamo qui sopra come frutto della guerra alla religione e alla Chiesa, cesserebbero al cessar della lotta: non solo, ma tornerebbero altresì a fiorire sull'eletto suolo dell'Italia cattolica le grandezze e le glorie, di cui la religione e la Chiesa fu sempre altrice feconda. Dalla loro divina virtù germoglierebbe spontanea la riforma de' pubblici e de' privati costumi; si rafforzerebbero i vincoli della famiglia: e in ogni ordine di cittadini sotto l'influsso religioso si desterebbe più vivo il sentimento del dovere e della fedeltà nell'ademperarlo. Le questioni sociali che ora tengono tanto preoccupati gli animi, si avvierebbero verso la migliore e la più completa soluzione, mercé la pratica applicazione dei precetti di carità e di giustizia evangelica; le pubbliche libertà, impeditive di degenerare in licenza, servirebbero unicamente al bene e addiverrebbero veramente degne dell'uomo: le scienze, per la verità di cui la Chiesa è maestra, e le arti, per l'ispirazione potente, che la religione deriva dall'alto, e che ha il segreto di trasfondere negli animi, salirebbero presto a

nuova eccellenza. Fatta la pace colla Chiesa, sarebbe vie più cementata la unità religiosa e la concordia civile; cesserebbe la divisione tra i cattolici fedeli alla Chiesa e l'Italia, la quale acquisterebbe così un elemento potente di ordine e di conservazione. Fatta ragione alle giuste domande del Romano Pontefice, riconosciuti i sovrani suoi diritti, e ripristinato in condizione di vera ed effettiva indipendenza, i cattolici delle altre parti del mondo non avrebbero più motivo di considerare l'Italia come nemica del loro Padre comune: essi che non per alieno impulso, né inconsapevoli di quel che vogliono, ma sì per sentimento di fede e dettame di dovere, alzano ora concordemente la voce a rivendicare la dignità e la libertà del Pastore supremo delle anime loro. Che anzi crescerebbe all'Italia, rispetto e considerazione presso gli altri popoli dal vivere in armonia colla Sede Apostolica; la quale, come fece sperimentare in particolar modo agl'italiani i benefici della sua presenza in mezzo a loro; così coi tesori della fede che si diffusero sempre da questo centro di benedizione e di salute, fece che si diffondesse presso tutte le genti grande e rispettato il nome italiano. L'Italia riconciliata col Pontefice e fedele alla sua religione sarebbe avviata ad emular degnamente le avite glorie; e da tutto ciò che è vero progresso dell'età nostra non potrebbe che ricevere novello incitamento ad avvantaggiarsi nel suo glorioso cammino. E Roma città cattolica per eccellenza, preordinata da Dio a centro della religione di Cristo e Sede del Suo Vicario, il che fu cagione della sua stabilità e grandezza attraverso di tante età e di svariate vicende, riposta sotto il pacifico e paterno scettro del Romano Pontefice, tornerebbe ad essere ciò che la fecero la Provvidenza e i secoli, non rimpicciolita alla condizione di capitale di un regno particolare, né divisa tra due diversi e sovrani poteri, dualismo contrario alla sua storia; ma capitale degna del mondo cattolico, grande di tutta la maestà della religione e del sommo Sacerdozio, maestra ed esempio di moralità e di civiltà ai popoli.

Non sono queste, Venerabili Fratelli, vane illusioni, ma speranze poggiate sul più solido e verace fondamento. L'asserzione che si va da tempo divulgando, essere i cattolici ed il Pontefice i nemici d'Italia, e quasi altrettanti alleati de' partiti sovversivi, non è che gratuita ingiuria e spudorata calunnia sparsa ad arte dalle sette per palliare i loro rei disegni e non incontrare intoppo nell'opera esecranda di scattolicizzare l'Italia. La verità che discende chiarissima da quanto abbiamo detto finora, è che i cattolici sono i migliori amici del proprio paese: e che danno prova di forte e

verace amore non solamente verso la religione avita ma anche verso la patria loro distaccandosi interamente dalle sette, avversandone lo spirito e le opere, facendo ogni sforzo acciocché l'Italia non perda, ma conservi vigorosa la fede; non combatta la Chiesa, ma le sia fedele qual figlia, non osteggi il Pontificato, ma si concili con lui. Adoperatevi a tutt'uomo, o Venerabili Fratelli, affinché la luce della verità si faccia strada in mezzo alle moltitudini, sì che queste abbiano finalmente a comprendere dove si trova il loro bene e il loro verace interesse, ed a persuadersi che solo dalla fedeltà alla religione, dalla pace con la Chiesa e col Romano Pontefice si può sperar per l'Italia un avvenire degno del suo glorioso passato. Alla qualcosa vorremmo che ponessero mente, non diremo gli affigliati alle sette, i quali di proposito deliberato s'argomentano di assodare sulle rovine della religione cattolica il nuovo assetto della Penisola, ma gli altri, che senza accogliere sì biechi intendimenti, aiutano l'opera di quelli col sostenerne la politica: e particolarmente i giovani, sì facili a errare per effetto d'inesperienza e predominio di sentimento. Ognuno vorremmo si persuadesse come la via che si sta percorrendo, non possa essere che fatale all'Italia: e se Noi denunziamo ancora una volta il pericolo, non altro Ci muove che coscienza di dovere e carità di patria.

Ma ad illuminare le menti e rendere efficaci i nostri sforzi, è d'uopo d'invocare soprattutto gli aiuti del cielo. E però alla nostra comune azione, Venerabili Fratelli, vada unita la preghiera, e sia una preghiera generale, costante, fervorosa, che faccia dolce violenza al cuore di Dio, lo renda propizio a questa nostra Italia, sì che allontani da essa ogni sciagura, quella in specie che sarebbe la più terribile di tutte, la perdita della fede. Mettiamo per mediatrice appresso Dio la gloriosissima Vergine Maria, l'invitta Regina del Rosario, che tanta potenza ha sopra le forze d'inferno e tante volte ha fatto sentire all'Italia gli effetti della sua materna dilezione. Facciamo altresì fiducioso ricorso ai santi Apostoli Pietro e Paolo che questa terra benedetta conquistarono alla fede, santificarono colle loro fatiche, bagnarono del loro sangue.

Auspice intanto degli aiuti che domandiamo, e pegno del Nostro specialissimo affetto vi sia l'Apostolica benedizione, che dall'intimo del cuore impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro clero e al popolo italiano.

Dato a Roma presso S. Pietro, li 15 ottobre 1890, anno XIII del Nostro Pontificato.

La storia “simbolica” del «Fratello» Giancarlo Elia Valori

LA “VERA” RAGIONE DELLA CELEBRAZIONE DELL’UNITÀ D’ITALIA

di **Giordano Brunettin**

1. Una colluvie di pubblicazioni di carattere storico ha preannunciato e poi ha scandito l’anno celebrativo per il 150° della proclamazione del Regno d’Italia¹, ma il valore scientifico è pressoché inesistente. Infatti, al di là dell’indubbia opportunità di guadagno e di carriera, molti accademici e pubblicisti italiani si sono impegnati nella produzione di questi saggi per rispondere a un preciso imperativo politico – non necessariamente eteronomo – che esige la conferma della legittimazione del potere attuale mediante la riassunzione della mitografia risorgimentale nei principi politici e nelle finalità di governo della Repubblica italiana. Si tratta di una letteratura di contenuto celebrativo, la cui capacità di interpretazione del Risorgimento è limitata all’ideologia; nell’ipotesi migliore, ossia di un certo ritegno da parte dell’autore, si circoscrive all’esposizione di una storia prettamente “fattuale”.

L’evidente debolezza fondativa che emerge dal dettato costituzionale² e le “fratture” che emergono nella storia dell’Italia unita³ – soprattutto in un momento storico che vede affermarsi movimenti politici che spingono per una sostanziale revisione dell’assetto unitario o addirittura per il secessionismo⁴ – impongono a chi detiene il potere una “dimostrazione” della legittimità di quel potere mediante il discorso storico, ossia secondo i criteri di quella che si può definire la “prova storica della continuità”, nella quale si accumulano sia un dissimulato concetto idealistico di filosofia della storia (storicismo) sia un prudente teleologismo – quindi autofondativo – di alcuni fatti del passato, ideologicamente selezionati. L’operazione – in linea per altro con una ben consolidata tradizione – trova la sua espressione più sintetica e autorevole nel discorso tenuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Montecitorio il 17 marzo 2011, tutto costruito su una ricostruzione – e interpretazione – storica del Risorgimento e della sua prosecuzione-realizzazione nella Repubblica italiana, la cui lettura⁵ può senz’altro esimersi dallo scorrere la sopraccitata colluvie saggistica, se non per pretti fini bibliografici e archivistici.

Diventa esplicito nelle pubbliche dichiarazioni e nelle stesse disposizioni di legge per l’anniversario⁶ l’intento *celebrativo* di tutto ciò: istituire una “liturgia laica” sull’altare della Nazione-Patria perché si possa veder alimentare nei cittadini una “religione civile”, dalla quale dovrebbe scaturire – anzi, scaturirà senz’altro... – un’etica civile collegata contemporaneamente ad *appartenenza* e a *democrazia moderna*, in grado di realizzare la *resurrezione* del Paese, ossia la sua emancipazione, cioè la sua *modernizzazione*. Pare piuttosto evidente in questo intento l’idea di coniugare elementi razionalistici, propri del retaggio illuministico, e elementi irrazionalistici, mutuati dal bagaglio proprio di talune forme di religiosità, quindi mostrando una contraddizione intrinseca: non si ricerca la *verità* attraverso la riflessione razionale sulla storia, ma si induce alla *credenza*, mediante l’imposizione di un *mito* da – doverosamente – condividere. A fronte di questo teorema, l’invito a “riflessioni, non celebrazioni” non poteva andare che a vuoto⁷.

Dunque, con questa impostazione, nessuna pubblicazione meritevole di menzione? Ebbene no: va segnalata e anzi analizzata la pubblicazione di Giancarlo Elia Valori *Il Risorgimento oltre la storia*, uscito nel marzo 2011⁸. Essa ha un duplice pregio, ossia di ribaltare la vulgata interpretativa vigente e soprattutto di infrangere una convenzione storiografica, un patto non scritto tra accademici e saggisti “istituzionali”, cioè di marginalizzare – se non proprio di eclissare – il ruolo della Massoneria quale direttivo ideologico e collante operativo del Risorgimento e del successivo Stato unitario. E l’autore lo fa con autorevolezza e cognizione di causa: egli infatti rappresenta a pieno titolo l’attuale azione massonica all’interno dello Stato italiano ai massimi livelli⁹.

2. Come si accennava, lo scontato esito interpretativo della più recente letteratura sul Risorgimento viene ribaltato, ma direi davvero “illuminato”, perché fornisce l’interpretazione sostanziale non soltanto del processo di unificazione, ma anche dell’intera storia dell’Italia unita secondo l’ottica di chi dichiaratamente e realmente ne è stato protagonista, se non l’artefice, ossia la Massoneria¹⁰. Inoltre il Valori interrompe le tradizionali prudenza e dissimulazione, da sempre praticate

dalla produzione storica e saggistica della Massoneria, e rivendica apertamente la direzione massonica del movimento risorgimentista fin dalle sue origini, ma addirittura dell’intero processo di *modernizzazione* che, per comodità, si può etichettare “rivoluzione liberale”, manifestatosi in Italia a partire dalle “repubbliche sorelle” della prima calata napoleonica. Il fine ultimo, poi, dell’intero processo è di realizzare in Italia, prima, e in seguito nel Mondo una sinarchia finalizzata a realizzare la fede massonica, che è in sostanza una *fede gnostica*, quindi non di natura prettamente politica e sociale¹¹. Con questa sua presa di posizione il Valori conferma autorevolmente quanto è sempre stato sostenuto, fin dalla prima metà del XIX secolo, da autori cattolici, e in quanto tali costantemente accusati di scrivere non di storia ma di fantasia¹².

Questo saggio possiede anche il merito – come osservato – di mostrare l’esistenza di un patto accademico che tende a ridurre il ruolo della Massoneria nel processo unitario e nella modernizzazione. Ben s’intenda: stante che pur sempre trattasi di opera massonica, il suo autore manda messaggi per orecchie avvertite, in grado di discernersi, mentre ad orecchie profane appaiono involuti e criptici. Proprio per questa ragione ogni affermazione va pesata e meditata attentamente, senza pensare di trovarvi precise e circostanziate indicazioni. Ecco allora che, quando Valori rivendica insieme e il ruolo centrale della Massoneria nel Risorgimento e la “rivoluzione con il popolo”, per merito proprio della stessa Massoneria, il richiamo a Alessandro Luzio diventa un momento di forte critica alla reticenza storiografica e ci offre uno spunto di riflessione sul conflitto esistente all’interno delle Logge tra due opposte strategie per far trionfare l’ideale massonico. Proviamo a esaminare la questione. Il Luzio, ancora nel 1925, coi suoi due volumi *La Massoneria e il risorgimento italiano* sosteneva propriamente la marginale influenza della Massoneria nel movimento risorgimentista, riservandole un ruolo cospiratorio ed elitario. Scopo del Luzio è principalmente di rivendicare la *popolarità* del Risorgimento in funzione anti-radicalista e anti-socialista nel contesto politico dell’instaurazione del regime

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

fascista, che si presenta quale rivoluzione nazionale e popolare a compimento del processo risorgimentale. Valori contesta validamente questa posizione, dimostrando che le Logge operarono invece su base popolare, laddove per "popolo" si deve intendere correttamente la borghesia, anche media, che era esclusa dai processi decisionali, come è dato storico acquisito¹³. Di più: proprio la capillare funzione delle Logge permise di rendere omogenea la futura classe dirigente italiana, ossia di riunire le forze borghesi, attraendole in un fine unitario - rivoluzione borghese e unità nazionale - benché esse provenissero da formazioni e da posizioni assai divergenti¹⁴.

3. Questa linea sincretistica avrebbe reso possibile l'attrazione nell'orbita degli ideali massonici anche di larghi settori del mondo cattolico, quelli più aperti al "progresso" e alla "libertà", emarginati dall'atteggiamento radicale, ateo e anti-clericale delle Logge legate al Grande Oriente francese¹⁵. Il Valori aderisce, infatti, alla linea strategica della Massoneria simbolica, spiritualista e sincretistica, che propone di riassumere il Cattolicesimo, sotto forma di catto-liberalismo, nel Grande Disegno sinarchico massonico, criticando invece la linea radicale, che si propone al contrario di combattere sistematicamente il Cattolicesimo e di cancellare la Chiesa cattolica¹⁶. Dapprima minoritaria, la Massoneria sincretista guadagnò forza alla fine dell'800 per giungere poi alla scissione del 1908, che diede vita alla Massoneria laicistica di Palazzo Giustiniani e a quella sincretistica di Piazza del Gesù¹⁷.

La forza di attrazione sul mondo cattolico inficiato di liberalismo che svolge la Massoneria sincretistica è bene testimoniata da alcuni fatti. È estremamente significativo, ad esempio, che l'interpretazione del Risorgimento come movimento "popolare" (cioè borghese), quindi in linea con quanto afferma Valori, sia stata fatta propria da quell'ambiente cattolico dal quale uscirà Giovanni Battista Montini. Il nonno, Ludovico Montini, si era arruolato volontario durante i moti del '48 contro gli Imperiali e tutta la famiglia finì per aderire al movimento risorgimentista. C'è di più: tra il 1921 e il 1923, il giovane don Battista si dedicò con una passione - tanto profonda quanto ancora oggi sconosciuta - agli studi sul Risorgimento italiano. Inviato, giovane sacerdote, a perfezionare la sua

preparazione a Roma, dove risiedeva al Seminario lombardo, gli venne consentito (tramite una particolare dispensa), oltre ai corsi filosofici seguiti presso la Pontificia Università Gregoriana, di iscriversi, nell'anno accademico 1920-1921, al primo anno della facoltà di Lettere dell'Università statale di Roma, "La Sapienza". Lì Montini, accanto alle obbligatorie lezioni di letteratura italiana, latina e greca, frequentò soprattutto i corsi delle discipline storiche, le uniche di cui avrebbe conservato, per tutta la vita, appunti e annotazioni. Ma ancor più che dalla storia antica e moderna, il sacerdote bresciano è conquistato dal corso di Storia del Risorgimento, partecipando assiduamente alle lezioni ed esercitazioni della disciplina, che intendeva seguire per un biennio, e maturando il pensiero di svolgere la sua tesi di laurea proprio in questa materia. Titolare del corso era Michele Rosi - per il quale Montini nutrì sempre una profonda stima, tanto da fargli riservare, alcuni anni dopo, sulle pagine della rivista della Fuci «Studium», un «tributo d'ammirazione» - il quale interpretava il Risorgimento non come un movimento guidato dalle élites, ma come un grande avvenimento di popolo, che aveva dato un contributo decisivo alla formazione dell'Italia contemporanea. Il giovane sacerdote desiderava comunque soffermare la sua attenzione sul tema dell'influenza religiosa nelle vicende risorgimentali. Nei suoi appunti manoscritti infatti Montini esprimeva alcune chiare esigenze: innanzitutto, con genuina sensibilità storica, manifestava «il desiderio di uscire dalla polemica e studiare i fatti»; poi, di seguito, «il desiderio di conoscere come fu possibile l'origine di forti correnti antireligiose (anticlericali)», e ancora «come si comportò il pensiero religioso - se contribuì in qualche misura ai fatti del Risorgimento». Montini rivelava inoltre il suo maturo interesse e la sua volontà di «studiare la relazione tra la politica italiana (dello Stato e della Chiesa) colla Religione», ma precisava anche che questo studio non avrebbe dovuto essere limitato alla politica ecclesiastica o all'influenza della religione nella sfera pubblica. Più importante per lui era invece comprendere «la religione come fattore psicologico, morale, sociale della vita italiana nel secolo XIX». [...] È dunque possibile riconoscere, o almeno intuire, nelle vicende risorgimentali «una trama, una storia religiosa»? Montini cercò di rispondere a questo suo incalzante interrogativo con le rifles-

sioni espresse a margine degli appunti sul corso. Ma, se col termine Risorgimento si è soliti definire «la formazione storica dell'unità politica (Stato) del popolo italiano (nazione-territorio)», tali avvenimenti non potevano evidentemente essere letti come una storia religiosa. Tuttavia, insisteva Montini, se per altri eventi come la storia delle crociate o la guerra dei Trent'anni, era di fondamentale e imprescindibile importanza considerare il fattore religioso, anche nell'analisi del processo risorgimentale italiano diventava lecito avvistare perduranti «influenze, dirette o indirette» di carattere religioso e questo poteva avvenire, a suo parere, essenzialmente per due motivi: perché molti tra i protagonisti di quelle vicende «professavano sentimenti religiosi» (e, in questo senso, egli avrebbe tentato di approfondire «l'idea di Dio» anche in Mazzini); ma ancora di più perché - continuava il giovane sacerdote bresciano - «la popolazione italiana è cristiana». Anche il temuto anticlericalismo, «posizione di contrasto», cui pure fu soggetta la campagna risorgimentale, per Montini - che nell'esprimere questo giudizio si richiamava ad alcuni studi recenti di Arturo Carlo Jemolo, dimostrando così un'approfondita e ammirevole conoscenza del già poderoso dibattito storiografico sull'argomento - palesava in fondo, «per correlazione», la tendenza opposta. Ma vi è ancora un altro punto nelle osservazioni sul Risorgimento del giovane Montini che merita particolare attenzione. Egli si proponeva infatti di «studiare le idee vive del Risorgimento» distinguendole da quelle che concepiva come «idee morte o latenti». Se tra le prime annoverava quelle idee «che hanno influenza attiva nella politica di un popolo, quantunque spesso inconsapevolmente possedute», e dunque «l'idea socialista - neocristiana - nazionalista», ancora più interessante è rilevare come per idee morte del Risorgimento italiano - cioè, specificava Montini «quelle che storicamente, di fatto non funzionano più» - egli si riferisse esclusivamente all'idea del «potere temporale, inteso come potere civile», dunque proprio quel potere sul quale si era retto per secoli lo Stato pontificio e che fu l'ultimo ostacolo all'unificazione nazionale italiana. Per comprendere meglio la valenza di queste convinzioni espresse con sicurezza dal sacerdote bresciano, bisogna rammentare che, in quegli anni, la questione romana non aveva ancora trovato rimedio, e ripensare anche a come simili e audaci posizioni, espresse molto

tempo prima da alcuni religiosi e patrioti «conciliatoristi» - tra questi, padre Luigi Tosti, benedettino di Montecassino, luogo assai caro a Montini - furono duramente sconfessate dalle disposizioni pontificie.¹⁸

Si perdoni la lunga citazione, ma è estremamente significativa del cedimento di molti cattolici al liberalismo mediante il movimento risorgimentista, nel quale svolse appunto ruolo eminente il sincretismo massonico: la riduzione del Cristianesimo al piano dell'immanenza, l'illusione del deismo mazziniano, lo storicismo e il clericalismo sono elementi salienti del discorso montiniano, per altro mantenuti anche da pontefice come «uomo di governo».

L'azione seduttiva e strumentale svolta dalla Massoneria sincretistica verso il mondo cattolico viene testimoniata anche da un altro caso: Giovanni Lanza, a capo del governo dal 1869 al 1873, non soltanto promosse la Legge delle Guarentigie (13 maggio 1871), ma colse anche al volo l'offerta di trattative per la risoluzione delle nomine vescovili e delle relative temporalità - trattative condotte ufficiosamente da san Giovanni Bosco¹⁹ - perché la Destra abbisognava del sostegno dei cattolici per contrastare la Sinistra parlamentare - ossia della Massoneria radicale - che minacciava la maggioranza e la sua politica con la riforma di allargamento dell'elettorato e il protezionismo commerciale, e per consolidare la propria maggioranza. Alle elezioni del 20-27 novembre 1870, infatti, si erano rilevati un rafforzato astensionismo (249.744 votanti, cioè il 45,50 % degli aventi diritto) e, quel che era peggio, l'ingresso alla Camera di duecento «uomini nuovi» che si dichiaravano apertamente indipendenti e quindi di difficile controllo per i capi della Destra (i «Fratelli» Lanza, Sella e Minghetti). Si sa poi come andò a finire la trattativa: scoppiata dalla Massoneria radicale e fatta oggetto di una campagna di stampa martellante, fu interrotta con un intervento diplomatico del Cancelliere von Bismarck, in pieno *Kulturkampf*, ma agendo su sollecitazione delle Logge con lo scopo di impedire un futuro concordato paritetico nello Stato italiano²⁰.

4. Ma torniamo al nostro esame dell'interessante pubblicazione di Valori. In primo luogo, quando l'autore schematizza l'esistenza di una Massoneria di destra e di una Massoneria di sinistra, riconducendo la prima al pensiero reazionario e la seconda ai «diritti dell'uomo»²¹, porta

un ulteriore elemento all'argomentazione sviluppata da Augusto Del Noce sulle matrici gnostiche del reazionalismo cattolico²². Per Valori, grosso modo, dalla prima Massoneria deriva la tendenza al sincretismo e al simbolismo, con il recupero del sapere esoterico e iniziatico, mentre dalla seconda Massoneria deriva la tendenza radicale della Nuova Religione dell'Umanità, cosicché «la lotta tra Santa Alleanza e Libera Muratoria europea e nazionalista è la guerra tra due massonerie, tra due immagini esoteriche di un grande progetto geopolitico di unificazione della Penisola Eurasiatica»²³. Nella realtà, poi, lo scopo ultimo di ogni Massoneria, al di là di ogni più fantasiosa variante di rito e di obbedienza, è unico, benché varino le modalità e le forme per conseguirlo; ma le osservazioni e le distinzioni dell'autore sono utili per meglio comprendere le apparenti incongruenze che emergono da circostanze storiche e da comportamenti di uomini che sono stati protagonisti di quegli eventi. Cosicché dire Risorgimento significa dire Massoneria, ma «che si immerge nelle particolarità dei luoghi e nelle storie locali delle classi dirigenti»²⁴, tracciando una sorta di piano di lavoro per una ricerca storica sulle vere origini e motivazioni del «movimento nazionale» a livello del notabilato locale, fenomeno che realmente rese possibile l'unificazione, risultato ritenuto unanimemente un «miracolo» per la sua irrealizzabilità.

Oltre a questi appunti, è bene ricordare che il Valori rappresenta l'ala sincretistica della Massoneria, cioè volta ad un dialogo con ogni religione in vista di una Nuova Religione dell'Umanità, identificantesi con la fede occulta e simbolica del Grande Oriente. Ecco allora che, pur apprezzando le numerose notizie storiche che l'autore offre, spesso a conferma di «si dice» tassativamente smentiti dalla storiografia ufficiale²⁵, sono assai più interessanti le osservazioni che sviluppa a riguardo dei rapporti tra Massoneria e Chiesa cattolica, tra Massonerie e altre religioni. In primo luogo egli conferma la presenza di un nucleo esoterico di natura magico-occultistica nella fede massonica che è in grado di collegare cabalismo, panteismo, scientismo e liberismo economico per dare origine alla più esoterica concezione liberalistica dello Stato e della società; quindi, con un caratteristico passaggio paralogistico, accusa la Chiesa cattolica di miopia - cioè di negazione del progresso - quando Essa «non percepisce chiaramente questo nesso che

unifica la rivoluzione scientifica post-galileiana e la politica liberale, nazionale e laica, che il Vaticano legge semplicisticamente come una variante intellettualistica della possessione da parte del maligno, o la presenza del «Re di questo mondo» nel mondo della politica»²⁶. L'intento dell'autore è palese: agganciare al Progetto politico massonico le frange del mondo cattolico che, dopo aver accettato supinamente lo storicismo quale criterio assiologico di valutazione della realtà, ritengono indiscutibili i principi della democrazia moderna, della libertà assoluta, della autodeterminazione dell'individuo. Ma nella realtà la Chiesa cattolica aveva colto fin da subito il nesso «intrinsecamente perverso» tra liberismo, liberalismo e nucleo magico-occultistico soggiacente alle nuove teorie²⁷; che poi le varie condanne risultino poco «argomentative», questa è faccenda che è connaturata alla tipologia del pronunciamento dell'Autorità pontificia, cui non si chiede la dimostrazione, bensì la risposta ad una questione urgente che coinvolge la fede e la morale.

La Massoneria simbolica è conciliante con la Chiesa cattolica in quanto deve trasbordare i suoi fedeli «naturalmente» nella nuova religione sincretistica e immanente, all'uopo persuade i Cattolici mediante la propalazione di un «Nuovo Cristianesimo» che sarebbe più aderente alla purezza evangelica. Inoltre l'operazione di trasbordo avviene in nome di un umanitarismo sul quale, superficialmente, tutti non potrebbero che essere concordi, ma che non è altro che una divinizzazione dell'uomo: «[...] presuppone il superamento delle «entità intermedie» [cioè la Chiesa cattolica *N.d.A.*] delle società per ricollegarle, attraverso il cammino iniziatico, ai due poli opposti del cammino umano e sociale: l'«uomo naturale», visto, secondo la tradizione filosofica liberale e illuminista, come base inevitabile di un perfezionamento illimitato, e l'Umanità, ente del quale si raggiunge l'esatta comprensione, politica e iniziatica, solo passando attraverso la grande comunità di tradizioni e di culture che è la Nazione. [...] Ed è l'Umanità, appunto, quell'Ente umano, «Dio della Ragione e non della Superstizione» che David Levi, fondatore della *Fabio Massimo* all'Oriente di Roma, vuole opporre alla *universitas* cattolica»²⁸. Il risultato del cedimento di molti cattolici alla martellante azione massonica, mediante gli ideali risorgimentisti e nazionalisti, produce allora quel cristianesimo tutto venato di

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

umanitarismo e di democrazia moderna che è pronto a dare vita al cattoliberismo, rappresentato nella sua essenza dalla Democrazia Cristiana. Il tutto entro un quadro politico di *modernizzazione* nel quale la componente cattolica, dopo essere stata del tutto annacquata, si riduce a svolgere soltanto un ruolo di pedina nel Grande Progetto massonico: “tutti fenomeni che nascono, in Massoneria, da lontano: da un vagheggiamento da parte di Cavour di una «democrazia cristiana» venata di sansimonismo ed erede del cattolicesimo liberale del probabile “Fratello” Alessandro Manzoni, con il quale il Conte Benso amava farsi vedere a braccetto per Torino, al già citato progetto di «sinistra militare» in una alleanza tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II contro la «cricca» cavouriana, alla presenza, pur breve, dello stesso Garibaldi come Gran Maestro dell'Oriente palermitano e meridionale, venato ancora di murattismo e ancorato ad una idea regionalistica della costituzione muratoria nazionale italiana”²⁹.

Lo sbocco della tattica del trasbordo – si sa – troverà il suo suggello negli anni del Concilio Vaticano II, con l'azione di *ralliement* tra Grande Oriente e Chiesa cattolica patrocinata dal Gran Maestro Giordano Gamberini, che però era anche il fondatore della Chiesa Gnostica Italiana³⁰.

La proposta di una religione gnostica è soltanto il nucleo esoterico e iniziatico di una più articolata operazione che in Italia vuole sostituire la religione cattolica con una “religione civile” di fatto propedeutica alla futura fede gnostica. In tale direzione aiutano i principi cardine della “religione civile”, come la tolleranza religiosa, che introduce dapprima all'indifferentismo quindi alla superstizione disponibile a ogni spiritualismo, e la libertà di opinione e di coscienza, che favorisce la tirannia nella cultura italiana dell'idealismo e dello storicismo, prima, dell'attualismo e del nichilismo, poi. Secondo la regola alchemica del “solve et coagula”, ossia “tesi-antitesi-sintesi”, la Massoneria italiana raccorda concetti religiosi e idee filosofiche e li trasferisce nell'orizzonte spirituale della società attraverso gli strumenti della politica, in vista di una “conversione” progressiva e totale della società stessa alla Luce d'Oriente. Così diventa possibile il processo di risalita ad una *divinizzazione* dell'Umanità, ripercorrendo all'inverso, per analogia, il processo di secolarizzazione del teologico “Popolo eletto”, scaduto in temporalistico sionismo³¹;

ciò, ovviamente, dopo aver reso immanente la storia, negandone ogni finalità teologica: “se il Messia che definisce la «fine dei tempi» è sempre in fase di arrivo, allora si determina un modello della comunità politica nel quale le scelte del popolo non sono in funzione di un singolo sistema dottrinario, ma si presume che la *prisca philosophia*, quella all'origine della tematica neoplatonica tanto cara al Machiavelli, sia sempre e comunque all'opera nell'*universitas* dei cittadini”, il che significa manifestazione – se non emanazione – dello Spirito nella comunità politica, che diventa perciò metro e misura di tutto”³². È notevole che nel passo il Valori ruoti attorno ad un concetto proprio del cabalismo ebraico, ma che trova poi risonanza teoretica sul piano dell'immanenza nell'hegelismo. E continua, accreditando del tutto quanto abbiamo osservato sul piano massonico: “un fondamento [cioè quello del Popolo-Messia] insieme universalistico e nazionale dell'«autonomia del politico», vera e propria *religione dei moderni* e fondamento dell'identità delle élites politiche, prima massoniche, ebraiche o riformate e poi, con l'istituzione, in funzione antimodernista, del «partito dei Cattolici», elemento tipizzante anche della presenza della Chiesa di Roma nella politica contemporanea”³³. Ecco dunque spiegata l'attenzione e l'apertura della Massoneria verso la Chiesa cattolica.

Ogni religione e ogni filosofia sono perciò soltanto simboli – *rectius* segni – di una realtà nascosta, la cui chiave è in possesso soltanto degli Illuminati, cui spetta il ruolo di guida dell'intera Umanità verso la Luce che la divinizzerà: “divenire il riferimento, attraverso una sorta di cristianesimo riformato e «mistico», dove il Messia si realizza in ogni tempo attraverso il perfezionamento dell'Umanità, dei ceti popolari che ancora non hanno abbandonato l'universo politico e organizzativo della Chiesa di Roma”³⁴, con buona pace del disegno di Leone XIII di “riconquistare lo Stato a Cristo a partire dalla società”. Conquistando invece alle idee massoniche la società, sarà possibile realizzare il Grande Disegno delle Logge, “poiché la Massoneria, in senso universale, si identifica con l'Umanità integrale considerata nel compimento (ideale) della Grande Opera costruttiva”³⁵.

Ecco allora dispiegarsi l'azione di dissoluzione dei principi cristiani e naturali³⁶, specie a danno della Chiesa cattolica, che costituisce ancora la loro roccaforte: sul piano politico, la negazione del potere temporale del

Papato, poco importa se *diretto o indiretto*; sul piano religioso, la negazione dell'autorità divina del Papato, con la giustificazione di rendere la fede cattolica al passo coi tempi. E in questo tranello storicistico sono caduti molti cattolici, chierici e laici. “Riforma interna del Papato o trasformazione eterodiretta da parte del Cristianesimo occulto che arriva dalla Massoneria francofona, unità d'Italia presieduta dal Papa, secondo il progetto del *Primato* di Gioberti o riforma della tradizione cristiana, per renderla adatta ai tempi nuovi, che venga gestita dai circoli aderenti alla massoneria: tutte tematiche che trapassano dal Risorgimento italiano per arrivare alla crisi modernista e al Concilio Vaticano II”³⁷.

Queste sono soltanto alcune delle sollecitazioni intellettuali che si trovano nell'opera del Valori, opera che apertamente *celebra* il Risorgimento e l'Unità d'Italia come realizzazione massonica e tappa per il compimento del Grande Disegno delle Logge. Invece noi utilizziamo l'opera del Valori per riflettere seriamente e criticamente sull'intero processo di unificazione d'Italia, ma soprattutto sul collegato processo di *modernizzazione* del paese, processo che costituisce ancora una priorità della politica italiana, a detta di molti suoi autorevoli protagonisti al momento delle *celebrazioni* dell'Unità. Il prefatore di *Il Risorgimento oltre la storia*, Gianni Tibaldi³⁸, evoca chiaramente uno scenario futuro nel quale il Risorgimento italiano – e quindi l'Italia unita – costituisce soltanto una preparazione a un “Risorgimento globale”³⁹, cioè di portata “Mediterranea o, perfino, Universale”, in altre parole “il Risorgimento globale, figlio e fratello della Massoneria e del Risorgimento italiano, veste i panni di una politica nobilitante che vede trasformare il diritto in antropologia, l'economia in cultura, lo sviluppo in svolgimento compiuto e armonico delle potenzialità umane e, ancora, la crescita economica in crescita umana”⁴⁰, realizzando perciò quell'occulto piano alchemico e cabalistico di *manipolazione magica della realtà* che è al cuore del Disegno Massonico.

Mi sembra che le parole di Valori e di Tibaldi costituiscano una positiva – benché da posizione inattesa e, inverò, dal contenuto piuttosto inquietante – conferma di quanto aveva notato a suo tempo Augusto Del Noce, cioè l'Italia come laboratorio politico della modernità⁴¹.

¹ Forse si tende a dimenticare che il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia, non tanto l'Italia che venne presentata ufficialmente dalle Istituzioni e dalla cultura attuali.

² Sul riduzionismo dell'autorità politica a mera effettualità del potere e sull'asservimento dello Stato all'Unico e alla sua proprietà quali principi fondativi della Costituzione italiana si vedano a mero titolo di esempio Pietro Giuseppe GRASSO, *Costituzione e secolarizzazione*, Padova 2002, Danilo CASTELLANO, *Ordine etico e diritto*, Napoli 2011.

³ La storia dell'Italia dopo l'unificazione - secondo alcuni autori - presenta delle "fratture" - la più rilevante e problematica è costituita dal periodo del totalitarismo fascista - che vengono spiegate in termini di conflitto tra storia e memoria e perciò di "memoria divisa", derivata dalla mancata formazione di un patrimonio "condiviso" di lettura del proprio passato e riconducibile a opposte interpretazioni di fatti storici. Nell'ampio saggio di John FOOT, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova la memoria divisa del Paese*, Milano 2009, la causa di questa conflittualità interpretativa è attribuita sostanzialmente a alcune ragioni di carattere contingente e di carattere ideologico: "l'esclusione per lungo tempo di alcuni resoconti dal dibattito storico", "le guerre civili che hanno segnato la storia dell'Unità d'Italia" e "la fragilità dello Stato e della nazione dopo l'unificazione" (p. 25). La conclusione del lavoro si allinea con il problema di fondo cui rispondono i saggi del centocinquantesimo: come può l'Italia sopravvivere come nazione? Da cui l'altro problema, ossia essa "ha bisogno di una storia condivisa e di una memoria condivisa"? La risposta - piuttosto criptica, invero - sembra andare verso il riproporre l'effettuale "potere dello storico" in senso ideologico a partire dalla sintesi hegelianamente intesa delle "memorie diverse e contrapposte" (pp. 444-445).

⁴ Il successo di movimenti secessionisti, se ha permesso di ritagliare spazio per una revisione critica del canone storiografico ufficiale sul processo di unificazione, sul Risorgimento e sul concetto di "nazione italiana", tuttavia sembra essere prodotto proprio dalle medesime ragioni e dai medesimi principi politici che stanno a fondamento del processo di unificazione e di legittimazione del potere.

⁵ Il testo integrale è disponibile nel sito internet della Presidenza della Repubblica italiana. L'interpretazione del Presidente Napolitano è più problematica che chiarificatrice, poiché glissa con grande abilità sul problema della rivoluzione fascista, che si presentava e si legittimava proprio sul completamento del Risorgimento, e sulla finalità di una comunità statale, finalità che sembrerebbe ancora costituita da una politica di *potenza*, benché non più militarmente e territorialmente intesa (potenza economica, potenza diplomatica).

⁶ La festa nazionale per l'Unità d'Italia il 17 marzo è stata disposta mediante un procedimento che parte dal Decreto legge n° 5 del 22 febbraio 2011 e si conclude con la sua conversione nella legge n° 47 del 21 aprile 2011.

⁷ Cfr. l'editoriale di Daniele MATTIUSI, "Riflessioni, non celebrazioni" in *Instaurare omnia in Christo* n° 3 (settembre-dicembre 2010).

⁸ Per i tipi di Excelsior 1881, casa editrice di recente costituzione, il cui nome allude al balletto di Romualdo Marenco, che, richiamandosi alla ballata di Longfellow, inneggia alla lotta tra l'Oscurantismo e il Progresso in una prospettiva di "illuminazione" e di "movimentismo", che negli intenti operativi - come da presentazione del sito web della casa editrice - prova il raccordo tra il movimento nichilista e istanze liberalistiche e laicistiche: "[il balletto] ha sempre celebrato il primato della ragione, della fratellanza, dell'operosità e dell'inventiva, del fare per migliorare, rappresentando un sogno, un ideale possibile, oggi, allo stesso modo, excelsior 1881 vuole essere ancor di più un luogo, o meglio un metaluogo, in cui condividere rispetto ed equità". Sono frasi che richiamano espressamente la metodologia e il fine - ovviamente *dichiarabile* - della Massoneria secondo il massone René GUÉNON, *Studi sulla Massoneria*, Santarcangelo di R. 2010.

⁹ È opportuno dare qualche cenno biografico del personaggio, stando a quanto compare su Wikipedia: nato a Meolo (VE) il 27 gennaio 1940 da genitori toscani legati alla D. C. (il padre Marco è compagno di scuola di Amintore Fanfani), studia economia e commercio e si trasferisce a Roma. Nel 1965 entra nella RAI prima come consulente e poi come funzionario alle relazioni internazionali: il fratello, rappresentante dell'Eni in Argentina, lo

introduce negli ambienti governativi sudamericani. Intanto coltiva relazioni con la Curia romana fino ad essere nominato, nel 1963, cameriere di cappa e spada, prima onorificenza di una lunga serie. Valori sa sfruttare al massimo nella sua carriera successiva, grazie alla sua abilità diplomatica, i suoi contatti con l'estero, con gli ambienti cattolici e anche con la massoneria. Infatti si iscrive prima, nel 1965, alla Loggia Romagnosi del Grande Oriente d'Italia, poi, alla loggia P2 di Licio Gelli. Nel 1976 Valori è vicedirettore generale di Italstrade e in questo periodo stringe rapporti con personalità dei servizi segreti: Nicola Falde, ufficiale del servizio di sicurezza militare, Giuseppe Santovito, all'epoca comandante del Comiliter di Roma e in seguito direttore del Sismi (entrambi iscritti alla P2, come tanti altri amici e conoscenti di Valori, compreso il giornalista Mino Pecorelli). In un interrogatorio davanti al giudice Rosario Priore, Valori afferma, a proposito dei suoi rapporti con Santovito, "che i servizi potevano avere un ruolo incisivo circa l'apertura economico-commerciale verso i mercati esteri, in particolare modo verso Libia, Iran, Algeria, Arabia Saudita, Turchia [...]. Conoscendo i rapporti che il Servizio aveva all'epoca con tutto il mondo arabo, io chiesi al generale Santovito di tenere presente, nell'ambito della legalità e degli interessi dello Stato, la società dell'Italstrade, società a capitale Iri, per eventuali lavori da compiere in quei Paesi". Nel 1981 scoppia lo scandalo P2 e Valori compare sulle liste di Gelli come membro espulso. Sempre grazie alla sua rete di contatti internazionale, Valori contribuisce in modo decisivo alla liberazione di tre ostaggi francesi rapiti nel 1985 in Iran da estremisti islamici e rilasciati nel 1988. Durante un viaggio d'affari in estremo oriente per conto della RAI, Valori ha modo di conoscere il presidente nordcoreano Kim Il Sung, e proprio a lui si rivolge perché si adoperi a convincere i capi religiosi di Teheran a esercitare la loro influenza sui sequestratori, così da ottenere la liberazione degli ostaggi. Quando anni dopo le sue responsabilità nella vicenda vengono alla luce, il presidente francese François Mitterrand lo nomina Cavaliere della Legion d'Onore.

È stato presidente di numerose società tra cui la Autostrade per l'Italia S.p.A., la società concessionaria che gestisce la rete autostradale italiana, la SME - Società Meridionale di Elettricità -, l'UIR - Unione Industriali di Roma. Dal 2006 al 2011 è stato presidente di Sviluppo Lazio, holding di controllo di tutte le società partecipate dalla regione, e dell'impresa edilizia Torno Internazionale S.p.a. Dal 2005 ricopre il ruolo di presidente onorario della Huawei Technologies Italia, è poi presidente della holding La Centrale Finanziaria Generale S.p.a., nonché dal 2009 è Presidente della delegazione italiana della Fondazione Abertis. Valori presiede anche una "Fondazione per le Bioscienze" che nel 2004 ha stabilito un patto di cooperazione scientifica a tre, con l'Università Campus Biomedico dell'Opus Dei e l'israeliano-francese Weizmann Institute France Europe of Science. Un patto stilato alla presenza di Francesco Cossiga, nella sede di Capitalia. Il 28 dicembre 2007 il giudice Luigi De Magistris, ascoltato dalla procura di Salerno nell'ambito delle vicende del processo "Why Not", afferma che le indagini «stavano ricostruendo l'influenza di poteri occulti [...] in meccanismi vitali delle istituzioni repubblicane: in particolare stavo ricostruendo i contatti intrattenuti da Giancarlo Elia Valori, Luigi Bisignani, Franco Bonferroni e altri, e la loro influenza sul mondo bancario ed economico finanziario [...] Giancarlo Elia Valori pareva risultare ai vertici attuali della "massoneria contemporanea" e Valori s'è occupato spesso di lavori pubblici».

¹⁰ Cfr. p. 19. È bene precisare: anche altri storici massonici, come A. A. MOLA, *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Foggia 1990 o *La Massoneria nella storia d'Italia*, Torino 1980, sostengono che esiste una correlazione assai stretta tra Massoneria e Risorgimento, per cui le Logge *contribuiscono* al movimento risorgimentista, ma il Valori si spinge ben oltre, ossia afferma che la Massoneria ha promosso, ispirato, reso possibile e infine guidato il movimento risorgimentista, al di là del fatto che poi esso sia riuscito o meno a realizzarsi secondo gli intendimenti massonici (tanto da chiedersi se il "Risorgimento mancato" non sia abile slogan inventato e propalato proprio dalle Logge).

¹¹ Cfr. quanto annota GUÉNON, *Studi sulla massoneria*, cit., p. 39 sul senso della simbologia massonica, che non

nasconde soltanto concezioni politiche e sociali, bensì un mistero altrimenti inesprimibile, assimilabile ai misteri del rito eucaristico. Quale sia poi il mistero inesprimibile potrebbe raccontarcelo nel suo saggio padre Florindo GIANTULLI, *L'essenza della Massoneria italiana: il naturalismo*, Firenze 1973.

¹² Cito soltanto Jacques CRÉTINEAU-JOLY, *L'Eglise romaine en face de la révolution*, Parigi 1859 e Enrico DELASSUS, *Il problema dell'ora presente. Antagonismo tra due civiltà*, voll. 2, Roma 1907, poiché in passato la storiografia cattolica era semplicemente ostracizzata. Fra gli storici recenti possiamo citare Angela PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere. Liberali e massoni contro la Chiesa*, Milano 1997; IDEM, *L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Casale Monferrato 2000; Massimo VIGLIONE, «Libera Chiesa in libero Stato»? *Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Roma 2005.

¹³ Cfr. pp. 34-35.

¹⁴ Cfr. p. 36.

¹⁵ Da notare che anche in Francia compare una tendenza simbolica o sincretistica, che vede tra i suoi affiliati anche l'abate Fauriel, col quale ebbe amicizia Alessandro Manzoni. Appare significativo che la conversione del liberale e ateo Manzoni avvenga in Francia, a seguito dei contatti col Fauriel. Valori sospetta la vicinanza del romanziere cattolico con la Massoneria simbolica (p. 35).

¹⁶ La considerazione tattica della Massoneria sincretistica è molto semplice, ce lo esprime il Valori stesso (p. 34): "la scelta di gran parte delle Obbedienze muratorie di lavorare all'interno di una rete complessa e frastagliata di associazioni e gruppi politici è legata a due valutazioni fondamentali: l'Italia è un Paese cattolico, e quindi i Fratelli debbono operare in politica, e per l'Unità d'Italia, attraverso strutture non direttamente correlate alle Logge, e questo, peraltro, permette al Risorgimento massonico di non essere solamente [...] una «rivoluzione senza popolo», e di avere come referente tutta quella parte della classe media e della borghesia che, per limiti culturali o per scelta ideologica, non ha alcun interesse per la «Vera Luce dell'Oriente»".

¹⁷ Sulle circostanze e sul significato della scissione si veda l'interpretazione un poco di parte di Aldo A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano 2006⁹, pp. 325-331. All'opposto il Valori fornisce una lettura più articolata del fatto: "e sarà l'anticlericalismo, come accadrà nella scissione del 1908, a caratterizzare il dibattito politico della Libera Muratoria italiana, tentata da un rapporto istituzionale con le classi moderate che hanno vinto la partita risorgimentale, e quindi da una rivisitazione del laicismo esoterico e politico della Massoneria, o da una penetrazione laicista in un ceto medio che molti leggono, allora, come elemento rivoluzionario in mancanza delle masse e nella carenza di un movimento di riforma interna nella Chiesa Cattolica" (p. 62).

¹⁸ Cfr. articolo di Eliana VERSACE, "Giovanni Battista il patriota. Fin dalla giovinezza Montini vede nel Risorgimento una trama provvidenziale", in *L'Osservatore romano* del 6 agosto 2010. Mi sembra inquietante che un articolo di questo tenore abbia fatto comparsa sul giornale sostenuto dalla Sede apostolica.

¹⁹ Questa interessante pagina di storia d'Italia è illustrata dalle pagine - mi sembra le uniche documentate sull'argomento - dell'opera di Giovanni Battista LEMOYNE, *Vita di san Giovanni Bosco*, voll. 2, Torino 1939, nel vol. II, pp. 48-51, 56-59, 74-89.

²⁰ Cfr. ibidem, p. 87. L'azione di Bismarck potrebbe anche essere stata la classica "tirata di redine esterna" cui sovente ricorrono i governanti italiani per giustificare una decisione altrimenti non giustificabile. Comunque l'azione di don Bosco ottenne che "alcuni Ordinari avevano già avute le loro temporalità; altre diocesi furono provviste di pastori; a vari parroci fu ottenuto l'*exequatur*, e fu meglio esaminato e discusso, e infine approvato, un modulo, secondo il quale i Vescovo avrebbero potuto chiedere in avvenire i beni delle loro mense, senza ledere i diritti della Chiesa" (cfr. ibidem, pp. 87-88).

IN BREVE

Cornelio Fabro nel centenario della nascita

Registriamo con piacere che, nel primo centenario della nascita, la figura e il pensiero di padre Cornelio Fabro incominciano ad essere oggetto di attenta considerazione. Nel corso del 2011, infatti, ci sono state diverse iniziative scientifiche e informative e anche vere e proprie celebrazioni. Le iniziative per il centenario sono state aperte con un convegno nazionale svoltosi a Udine nei giorni 30 e 31 maggio. Sono proseguite con il 39° convegno annuale degli "Amici di *Instaurare*" del cui Comitato scientifico padre Fabro fece attivamente parte e con il quale collaborò (Madonna di Strada/Fanna 25 agosto). Nei giorni 24 e 25 settembre il Comune di Talmassons ha organizzato la presentazione di un libro divulgativo della figura di questo grande pensatore, ha esposto i cartelli stradali che segnalano che Flumignano è il suo paese natio, ha inaugurato un cippo e una mostra fotografica. A Roma, nei giorni 7,8,9 ottobre, al Palazzo della Cancelleria, si è tenuto un convegno internazionale. Altre iniziative sono in corso in diverse città italiane (Gorizia, Napoli, Roma, per esempio).

Non possiamo che rallegrarci di tutte queste iniziative sia perché padre Fabro merita conosciuto (finora la cultura ufficiale, sia laica sia cattolica, lo ha ghezzizzato), sia perché fu uno dei più autorevoli collaboratori e sostenitori di *Instaurare*.

Una citazione come riconoscimento

Il Santo Padre Benedetto XVI nel suo Discorso al Reichstag di Berlino (il Parlamento federale della Germania) del 22 settembre 2011 ha citato il prof. Wolfgang Waldstein e la sua opera sul diritto naturale. La citazione acquista tanto maggiore rilievo sia perché il prof. Waldstein è stato l'unico studioso citato in questo Discorso, sia perché essa non è di circostanza ma di attenta e pesata valutazione.

Siamo particolarmente lieti di questo riconoscimento: il prof. Wolfgang Waldstein fa parte del Comitato scientifico di *Instaurare* con il quale collabora da anni (è stato anche relatore al convegno annuale di Madonna di Strada del 1999). Ci ralleghiamo con il prof. Waldstein per l'attenzione riservata alla sua opera da parte del Vicario di Cristo e per l'alta, autorevole e confortante approvazione manifestata in una circostanza solenne in sede internazionale.

Ricordo di don Ivo Cisar Spadon

L'ultimo numero della rivista *Teologické Texty* (C. 3, R. 22/2011, 75 K.), che è edita nella Repubblica ceca, dedica un ampio servizio a don Ivo Cisar Spadon, morto a Pordenone nel 2005. La rivista traccia un profilo del sacerdote e dello studioso di Teologia, riportando anche una presentazione della sua "posizione" teologica. È, questo, un riconoscimento postumo della statua spirituale e intellettuale di don Cisar Spadon, collaboratore di *Instaurare* e suo convinto sostenitore.

(segue da pag. 11)

21 Cfr. pp. 20-22.

22 Cfr. ad esempio il passo in Augusto DEL NOCE, "Eric Voegelin e la critica all'idea di modernità", Introduzione a Eric VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Roma 1999², pp. 27-28.

23 Cfr. p. 33.

24 Cfr. p. 37.

25 Qualche spigolatura: la conferma dell'azione decisiva e direttiva di Cavour per realizzare l'unificazione mediante le Logge e con lo scopo di realizzare nel nuovo Stato il Progetto delle Logge, da lui stesso coordinate e coagulate attraverso la Società Nazionale (p. 41). Quindi Cavour come il Grande Maestro dell'intera operazione: lo aveva già notato don Giovanni Bosco (cfr. Giovanni Battista LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, voll. 19, Torino 1898-1939, vol. XI, p. 313), ma, si sa, siccome la fonte è cattolica...

Oppure: "la Fratellanza nazionale italiana opera una sutura tra destra liberale e moderata e sinistra garibaldina in funzione di una egemonia dello Stato liberale su una società ancora frazionata per regioni ed aree e spesso controllata da forze o apertamente antirisorgimentali o sostanzialmente estranee, in quanto localistiche al processo unitario" (p. 53).

26 Cfr. p. 49.

27 La condanna della Massoneria corrisponde con la sua decisa svolta protestantica e soprattutto gnostica avvenuta alla rifondazione con le Costituzioni di Anderson (1738); a questa condanna segue quella del liberismo e quindi quella del liberalismo. Per uno sguardo d'insieme sulla Massoneria si può ricorrere alla voce "Massoneria" in *Enciclopedia cattolica*, vol. VIII, Città del Vaticano 1952, coll. 312-325.

Per i riscontri testuali si vedano rispettivamente: contro la Massoneria Clemente XII *In eminenti* (28 aprile 1738); Benedetto XIV *Providas* (17 maggio 1751); Pio VII *Ecclesiam a Iesu Christo* (13 settembre 1821, contro le società segrete rivoluzionarie); ma soprattutto Leone XIII *Humanum genus* (20 aprile 1884).

Contro la libertà moderna nelle varie manifestazioni (politica, economica, morale): Benedetto XIV *Vix pervenit* (1° novembre 1745 contro il perversimento monetario, ossia al lucro ottenuto mediante la speculazione monetaria); Clemente XIII *Christiana Rei Publicae* (25 novembre 1766, contro la cultura illuministica fautrice della libertà negativa); Pio VI *Charitas quae* (13 aprile 1791, condanna della rivoluzione liberale francese, svelandone principi e fini); Leone XII *Ubi primum* (5 maggio 1824, di Leone XII, condanna di liberalismo e massoneria); Gregorio XVI *Mirari vos* 5 agosto 1832, contro il liberalismo e la setta massonica con maggiore precisione e incisività) e *Singulari nos* (25 giugno 1834, condanna della subordinazione del cattolicesimo alla cultura liberale, cominciando così a definire la condanna del cattolicesimo liberale); Pio IX *Quanta cura* (8 dicembre 1864, condanna del liberalismo e del socialismo, inoltre della massoneria e del giurisdizionalismo).

Contro la rivoluzione liberale basti citare la serie di Leone XIII *Inscrutabili Dei consilio* (1878), *Quod Apostolici muneris* (28 dicembre 1878), *Diuturnum* (29 giugno 1881), *Nobilissima* (1884), *Immortale Dei* (1° novembre 1885), *Libertas* (20 giugno 1888) e *Rerum novarum* (15 maggio 1891).

28 Cfr. pp. 63-64.

29 Cfr. p. 76.

30 Cfr. pp. 81-82. Il quadro è abbastanza chiaro: "[...] si tratta della ricostruzione di uno spiritualismo «laico» che permette [...] un raccordo tra i ceti che sono stati in gran parte emarginati dal processo di unificazione della Nazione, e che la Massoneria non riesce a penetrare o a rappresentare del tutto, anche nella vasta piccola borghesia italiana che si affaccia, nella fase post-unitaria, alla Vera Luce d'Oriente. Quando, anni dopo, il Gran Maestro Giordano Gamberini si porrà, con raffinata preparazione culturale e teologica, la questione di un rapporto diverso tra l'Obbedienza e la Chiesa di Roma, ormai la lotta sarà

terminata, con la sostanziale vittoria del Papato nella battaglia per l'egemonia della formazione della classe dirigente italiana e con la verifica di un rapporto forte, anche se ben più complesso di quanto non sia apparso agli storici contemporanei, tra il Vaticano e la maggiore potenza massonica moderna, gli Stati Uniti d'America".

31 Cfr. René GUÉNON, *Studi sulla Massoneria*, cit., p. 27: "[...] se l'uomo è spiritualmente il principio dell'intera Creazione, deve esserne materialmente la risultante, dato che «ciò che è in basso è come ciò che è in alto, ma in senso inverso»".

32 Cfr. p. 92. Mi sembra notevole il richiamo al pensiero neoplatonico, che è sostanzialmente emanazionista: questa concezione irrazionalistica è alla base dello gnosticismo massonico e spiega a sufficienza come sia possibile nella Massoneria il coniugio - in apparenza contraddittorio - tra tesi illuministiche e tesi occultistico-iniziatriche. Per altro il massone Guénon (*Studi sulla massoneria*, cit., pp. 4-5) ribadisce che la cognizione ultima dei misteri supremi massonici è frutto di una *visione mistica*, perché quei misteri sono indicibili e incomunicabili, possono soltanto essere simboleggiati e l'illuminazione finale dev'essere il risultato di una lunga preparazione individuale.

33 Cfr. p. 93.

34 Cfr. p. 101.

35 Cfr. René GUÉNON, *Studi sulla Massoneria*, cit., p. 19.

36 "Naturali", qui va inteso non in senso massonico, ovviamente, ossia "di tipo naturalistico".

37 Cfr. p. 101.

38 Viene presentato come "già titolare della Cattedra di Psicologia della Personalità nell'Università degli Studi di Padova", "rappresentante in Italia della UNDL Foundation di Ginevra, che gestisce il programma dell'ONU sul linguaggio digitale universale" e "membro del Consiglio direttivo della Union des Associations Internationales di Bruxelles" (p. 15).

39 "Con il termine *g/locale* ci riferiamo a ciò che abita con le proprie esigenze, i propri caratteri e le proprie potenzialità un «luogo» definito, ma si proietta all'esterno in una dimensione geo-politicamente, geo-economicamente e geo-culturalmente illimitata" (p. 12). Sarà a questo, ciò che allude il Presidente Napolitano quando ripropone il "primato italiano nel Mondo"?

40 Cfr. p. 14.

41 "Il carattere particolare della filosofia italiana fa in modo che, in un certo senso, il nostro Paese divenga una specie di laboratorio della storia in cui viene esemplificato, in condizioni di particolare purezza, il processo della storia contemporanea. Come in un laboratorio, eliminate le influenze esterne perturbatrici, diventa possibile osservare un dato fenomeno naturale nella sua purezza e quindi determinare con esattezza le leggi che lo reggono, così nell'esempio italiano diventa possibile interpretare le linee direttive che regolano la storia contemporanea, ed, in essa, quel parallelismo filosofico-politico di cui si è detto. I medesimi processi, naturalmente, avvengono anche in altri contesti culturali, ma le diverse peculiarità locali rendono più difficile rilevare le linee di fondo" (cfr. Augusto DEL NOCE, *L'interpretazione transpolitica della storia contemporanea*, Napoli 1982, ora in *Modernità*, Brescia 2007, alle pp. 81-82).

Lo spazio non ci consente di pubblicare le rubriche: Ringraziamento, Ai Lettori, Recensioni, In memoriam. Ci scusiamo con i Lettori.

A tutti i Lettori formuliamo i migliori auguri per un santo Natale.

IL XXXIX CONVEGNO DEGLI «AMICI DI INSTAURARE»

Il giorno 25 agosto 2011 si è tenuto presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) il XXXIX convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*», avente per tema generale: «Su taluni essenziali problemi ecclesiali e civili della seconda metà del secolo XX. L'impegno teoretico ed etico di Cornelio Fabro».

La giornata di preghiera e di studio si è aperta con la celebrazione della santa Messa votiva dello Spirito Santo in rito romano antico. Ha celebrato padre Leone Tagliaferro, Rettore del santuario, il quale ha tenuto pure l'omelia. Ha accompagnato la santa Messa con il canto la Nuova Confraternita di S. Giacomo di S. Martino al Tagliamento, diretta da Tarcisio Zavagno. La celebrazione è stata particolarmente edificante e i canti, soprattutto quello del «Veni Creator», hanno contribuito ad elevare l'anima dei partecipanti alla vera pietà.

Al termine della santa Messa, i convenuti si sono trasferiti nella sala delle conferenze, ove sono iniziati i lavori con il saluto e una breve introduzione del Direttore di *Instaurare*. Questi ha ricordato innanzitutto il significativo traguardo di trentanove convegni annuali svoltisi ininterrottamente a Madonna di Strada. Ha illustrato, quindi, le ragioni della scelta del tema dell'incontro. Ha tracciato un sintetico profilo di padre Cornelio Fabro, uno dei maggiori pensatori del Novecento, cristiano e religioso esemplare per pietà ed impegno. Ha ricordato che padre Fabro fece parte del Comitato scientifico di *Instaurare*, con il quale collaborò con libertà, generosità e coraggio. Ha sottolineato che le ragioni della crociata di preghiera, intrapresa diversi anni addietro, e dell'impegno intellettuale non sono venute meno nel nostro tempo, anzi richiedono una rinnovata milizia.

Ha preso, quindi, la parola il prof. Giovanni Turco che ha svolto la prima relazione sul tema: «Ateismo, laicismo, secolarizzazione: la diagnosi di Cornelio Fabro».

Il professor Giovanni Turco ha evidenziato – in una visione d'insieme – il notevole contributo di Cornelio Fabro alla valutazione dell'ateismo, del laicismo e della secolarizzazione. Ha ricordato come il pensatore friulano, noto (sul piano internazionale) segnatamente per le sue opere di metafisica e di filosofia della conoscenza, ha dedicato a tali questioni una penetrante attenzione, la quale si è tradotta in un'ampia messe di interventi. Essa, per quanto riguarda l'ateismo in particolare, è all'origine della monumentale *Introduzione all'ateismo moderno* (2 voll., Roma, Studium, 1969).

La questione dell'ateismo è centrale per intendere il significato della modernità. L'ateismo, come il laicismo e la secolarizzazione non possono essere intesi autenticamente se l'indagine si limita alle generalizzazioni empiriche. Per essere colti nella loro essenza – ha sottolineato il relatore – vanno pensati in termini concettuali, ovvero sotto il profilo filosofico. In altri termini, essi non possono essere conosciuti in profondità adottando il punto di vista psicologico o sociologico: per pensare la loro originarietà occorre pensarli sotto il profilo teoretico, come appunto fece Cornelio Fabro.

Tanto l'ateismo quanto il laicismo derivano dal principio d'immanenza, che connota in radice la modernità (assiologicamente intesa). Secondo tale assunzione – che ha il suo inizio con il *cogito* cartesiano – l'essere è posto alle dipendenze del conoscere e questo è fatto derivare dall'agire. In tal senso, l'essere è originato dalla coscienza noetica, la quale avrebbe come punto sorgivo il dubbio assoluto, ovvero la negatività come costitutiva della coscienza stessa. Questa, a sua volta, coinciderebbe con l'attività autoreferenziale ed ateleologica. Sicché l'essere finisce per scaturire dall'attività (e non viceversa) e quindi si identifica con la libertà (assimilata alla necessità e quindi alla situazione).

Fabro – ha detto il prof. Turco – pone in luce che, a partire da tali premesse teoretiche, l'ateismo è costitutivo (e non occasionale) della modernità, la quale trova il suo epilogo nella «corsa alla coerenza» del principio d'immanenza, con il nihilismo (attivo), radicalmente negatore tanto del finito quanto dell'Infinito, tanto del fatto quanto del valore. Di modo che il laicismo è come «il padre» degli indirizzi filosofici generati dal principio d'immanenza, ed esso trova la sua formulazione esemplare nel pensiero di Spinoza (quale emerge inequivocabilmente dal *Tractatus theologico-politicus*).

A sua volta la secolarizzazione – nella diagnosi fabriana – è processo e risultato (intrinseco alla modernità) che trova le sue scaturigini al crocevia del soggettivismo religioso protestante e dell'agnosticismo criticistico kantiano. In particolare, le correnti della contemporanea teologia protestante «della secolarizzazione» non solo hanno obiettivamente concorso alla sua diffusione, ma hanno preteso di teorizzarla come esito della fede cristiana. Le sue tesi (con Bultmann, Bonhöffer ed Hermann) rivelano una comune dipendenza teoretica dal kantismo ed hanno trovato eco e ripresa (negli ultimi decenni) da parte del neomodernismo o progressismo teologico (con la svolta antropologica).

L'ampia e documentata relazione del prof. Turco ha incontrato l'interesse e l'apprezzamento dei presenti. Ha consentito, però, soprattutto ad alcuni partecipanti di conoscere meglio e in profondità l'analisi di un fenomeno significativo del nostro tempo e le ragioni della contemporanea crisi civile ed ecclesiale.

Al termine della relazione i lavori sono stati sospesi. Sono stati ripresi nel pomeriggio dopo l'incontro conviviale. Il prof. Castellano ha svolto la seconda relazione sul tema: «Quale promozione umana? Analisi di una crisi e proposte per il suo superamento. Cornelio Fabro: il pre e il post Concilio, l'avventura della «teologia atea» e il problema dell'autentica promozione umana come evangelizzazione». Il relatore ha illustrato come Cornelio Fabro, affrontando a più riprese la questione, abbia saputo «leggere» l'esperienza e i problemi del nostro tempo in prospettiva teoretica (la prassi è sempre figlia della teoria), ma abbia anche avuto il non comune coraggio di confrontarsi apertamente con gli autori delle teorie che, di volta in volta, considerava e contestava, indicando non solamente i termini del problema ma anche i nomi dei padri delle medesime. Spesso, anzi, li ha invitati anche a pubblici confronti (regolarmente declinati dagli interessati). Il prof. Castellano si è soffermato, quindi, sul significato e le conseguenze del cosiddetto *metodo trascendentale*, che porta a un sostanziale nichilismo. Ha evidenziato come l'analisi di Cornelio Fabro sia stata, a questo proposito, profetica e come essa abbia richiesto a Fabro stesso una lettura retrospettiva per individuarne la genesi. Il relatore ha, infine, mostrato come il *metodo trascendentale* non sia una questione «astratta»; al contrario essa è questione «concreta», i cui effetti sono rilevabili quotidianamente nella vita civile e in quella ecclesiale soprattutto considerando il problema della promozione umana.

Al termine della relazione si è svolto il dibattito, cui hanno portato il loro contributo diversi partecipanti.

Il convegno si è chiuso con il canto del «Credo» e con l'augurio che il XL convegno, previsto per il prossimo anno, possa essere organizzato in forma solenne anche per riepilogare un impegno e ricordare il lavoro svolto ininterrottamente lungo quattro decenni.

DIVERSITÀ COMPLEMENTARI

di **Samuele Cecotti**

La diversità complementare del viro e della donna, essendo realtà naturale impressa dal Creatore, è di legge naturale, la quale, fatta salva la pari dignità, assegna distinti doveri e diritti all'uomo e alla donna, tanto nella famiglia quanto nella società civile e nella comunità politica. Tale diversità "giuridica", sancita dal diritto naturale, si innerva nel *ius gentium* che, ispirato dalla *naturalis ratio* (Gaio, D. 1.1.9), limpidamente conferma attraverso la riconosciuta universalità del ministero potestativo-protettivo virile – perciò le così dette società matriarcali (che tanto fecero elucubrare il Bachofer) non sono altro che gravi deviazioni dalla norma naturale.

Così istituti giuridici storicamente determinati quali la romana *tutela mulierum – feminas, etsi perfectae aetatis sint, in tutela esse* – e il germanico *mundio* perenne delle donne, per quanto perfetibili o auspicabilmente abrogabili alla luce di più pertinenti dottrine, furono, nella loro relatività positiva, conformi, o meglio, non contraddittori con la *lex naturalis*. Senza perciò voler riproporre si fatti istituti (l'uno abrogato dal pio Costantino, l'altro confinato nel diritto longobardo) per stolido vezzo restauratore o conservare la totalità della prassi relazionale uomo/donna tralattizia, riteniamo condizione imprescindibile per la giustizia d'un sistema giuridico il suo riconoscere, dunque positivamente ribadire e tutelare, la diversità complementare dei due sessi in tutte e tre le società naturali conformandosi all'insegnamento della Chiesa infallibile, conoscitrice e perfetta amante dell'uomo.

La Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo, approvata dal Papa il 31 maggio 2004 Festa della Visitazione della Beata Vergine Maria, ha inteso ribadire il tradizionale insegnamento della Chiesa circa la natura sostanziale dei due sessi, la loro ontologica diversità complementare, il dovere ad una collaborazione retta dall'amore oblativo e la condanna dell'insidiosa eguaglianza illuministica teizzata dai così detti diritti umani.

La moderna ideologia, dominata com'è dal mito frigido dell'eguaglianza assoluta – sia essa intesa nell'accezione formale-liberale o in quella sostanziale-marxista –, necessita per la propria tenuta logica di violentare la realtà antropologica, imponendole la negazione degli oggettivi condizionamenti naturali così d'affermare la libertà negativa quale quiddità dell'uomo tanto che "ogni persona potrebbe o dovrebbe modellarsi a suo piacimento, dal momento che sarebbe libera da ogni determinazione legata alla sua costituzione essenziale".

Da tale nichilistica antropologia discendono, circa la questione femminile, due distinte ma non separate tendenze, quasi rami dello stesso tronco, analizzate criticamente dal Magistero nella Lettera citata e che noi, non

senza il veniale rischio d'eccessivo schematismo, chiameremo liberale e neomarxista a seconda che la detta antropologia sia sviluppata in senso individuale o collettivo, avendo presenti i così detti diritti umani o l'egemonia di gruppo, quale nuova verità naturale (il giusnaturalismo liberale dei diritti umani) o quale traguardo volitivo da conquistarsi storicamente nella dialettica dello scontro e dei rapporti di forza.

Il femminismo neomarxista, di cui per l'Italia un ottimo testimone è il Manifesto di Rivolta femminile del 1970, "sottolinea fortemente la condizione di subordinazione della donna allo scopo di suscitare un atteggiamento di contestazione" indicando al gentil sesso la via della rivalità e dell'ostilità verso i maschi; l'altra, collegata alla prima, sacrifica alla causa dell'eguaglianza le differenze naturali dei sessi "considerate come semplici effetti di un condizionamento storico-culturale", prospettando a donne e viri il miraggio d'una umanità unisex.

Sono entrambe antropologie idealiste. La prima trae fondamento dalle categorie dell'ideologia rivoluzionaria del materialismo storico dialettico mal digerite e piegate alla tematica femminile così che la massa soggiogata da svegliare attraverso l'evoluzione d'una coscienza collettiva di classe non è più il proletariato (criterio socio-economico) bensì le donne (criterio sessuale) le quali, soggetto rivoluzionario in quanto escluse dal potere maschilista dunque ad esso ostile e alternative, devono, per realizzarsi come gruppo egemone, ribellarsi all'ordine costituito maschile attraverso una lotta non già di classe bensì di genere che, in ultima analisi, trova nella ginecocrazia il corrispettivo femminista della comunista dittatura del proletariato. Come il marxismo, la suddetta tendenza femminista non si interroga circa la legittimità del proprio disegno in quanto negatrice d'una realtà regolativa diversa dalla mera fattualità figlia di lotta e conflitto (*ius est in facto*).

L'affermazione della donna quale antagonista dell'uomo non adduce a prova della propria ragione null'altro che una collettiva volontà di potenza da esplicitare in una lotta di genere *ad probationem veritatis* così che la sua realizzazione fattuale, secondo il noto principio hegeliano, ne dimostrerebbe la razionalità e giustizia storica.

La seconda, rifiutando la via rivoluzionaria, trova nella tendenza liberale alla formulazione positiva di leggi e norme culturali indifferenti alla realtà, gabellate per imperativi categorici rispondenti a un non meglio precisato ordine naturale originario, lo strumento teorico e pratico per realizzare l'utopica-ideologica *égalité* professata dai galli regicidi anche in relazione ai due sessi.

Ciechi alla realtà antropologica, i principi illuministici intendono cancellare volontariamente le differenze tra i sessi ovvero la più sostanziale *imparitas personae*, dandone ragione con l'affermazione che "la natura umana non avrebbe in se stessa caratteristiche

che si imporrebbero in maniera assoluta". L'esistenza personale, precedendo l'essenza, consentirebbe la creazione dell'eguaglianza a volontà così che un ordinamento giuridico unisessista cancellerebbe *ipso iure* le differenze sessuali. In verità non potendo l'*actus essendi* precedere la *quidditas* di cui realizza l'esistenza *in rerum natura*, le volontaristiche dichiarazioni egalarie unisex si configurano quali ingenui e al contempo diabolici tentativi di annullare una differenza sostanziale con positive dichiarazioni di formale omogeneità.

Se la prima tendenza genera nefaste conseguenze nella famiglia e nella società scatenando rivalità e odio tra i due sessi, non meno nequiosa è la seconda, perché introduce una minimizzazione della differenza corporea chiamata sesso ridotta unicamente alla sfera somatica dei caratteri sessuali primari e secondari mentre "la dimensione strettamente culturale, chiamata genere, è sottolineata al massimo e ritenuta primaria" il che comporta il trasferimento del maschile e del femminile dalla sfera naturale a quella culturale-positiva oltre che "la messa in questione della famiglia, per sua indole naturale bi-parentale", "l'equiparazione dell'omosessualità all'eterosessualità" e "un modello nuovo di sessualità polimorfa".

Entrambe le tendenze sono incompatibili con la Verità cristiana oltre che con la ragione naturale.

Se il femminismo neomarxista si evidenzia per la maggiore violenza e aperta ostilità alla Chiesa, considerata istituzione sessista e maschilista oltre che repressiva della libertà femminile sessuale, è il femminismo liberale a presentare i maggiori pericoli e per gli ordinamenti e per la stessa Chiesa. Infatti, dietro un'apparente docilità aliena alle velleità rivoluzionarie si nasconde una forza pervertitrice radicale tesa ad invertire e annullare, in nome d'una volontaristica e fasulla uguaglianza, tanto l'ordine impresso dal Creatore nell'umanità bi-sessuale quanto la stessa Rivelazione divina colpevole di "una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista" sino a considerare "ininfluente il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile".

La santa Chiesa, madre perfetta e maestra infallibile, oppone all'errore del femminismo e, più in generale, della moderna antropologia, il suo millenario insegnamento radicato nella Scrittura e nella Tradizione, presentando a tutti la verace antropologia cristiana così da richiamare i battezzati e gli uomini di buona volontà alla "collaborazione attiva, proprio nel riconoscimento della stessa differenza, tra uomo e donna".

Per meglio comprendere questo insegnamento, il Magistero richiama l'antropologia biblica ove, sin dal principio, l'uomo è "maschio e femmina" (Gn 1, 27) ovvero i due sessi compaiono quale creazione originaria divina votati a relazionarsi sponsalmente divenendo una sola carne (Gn 2, 24).

Nella nudità edenica il corpo umano contrassegnato dal sigillo della mascolinità o della femminilità testimonia la diversità irriducibile dei due sessi e il loro naturale attributo sponsale.

Tanta è la forza e la realtà di questa naturale relazione che Dio stesso “si fa conoscere come Sposo che ama Israele, sua Sposa”; l’amore oblativo cui i due sessi sono votati diviene immagine terrena del divino amore per Israele ovvero la Chiesa (Is. 62, 5; Is 54, 5; Ef 5, 31-33). Le stesse attenzioni alla bellezza del corpo amato e alla reciproca ricerca amorosa sono assunte dal Cantico dei Cantici a significare l’amore divino per il suo popolo e la relazione dell’anima con Dio.

Tutte queste immagini trovano ragione nel profetare l’amore di N.S. Gesù Cristo per la santa Chiesa sua mistica Sposa, il quale “l’ha unita a sé come suo corpo e l’ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio” (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 39).

Tutta la Rivelazione scritturale evidenzia la realtà bi-sessuale dell’umanità e la sua relazione sponsale facendone un simbolo vivente e operante della comunione gerarchica tra il Signore e la sua Chiesa, comunione destinata a realizzarsi pienamente nella Gerusalemme celeste “pronta come una sposa adorna per il suo sposo” (Ap 21, 2).

L’analogia instaurata tra il connubio umano e la relazione tra Dio e la Chiesa rivela la vera natura dei due sessi, la loro vocazione e le loro prerogative confermando la natura ontica, corporale, psicologica e spirituale, della diversità complementare dei due sessi.

Come Dio-Sposo è attivo rispetto alla Chiesa-Sposa donandole la grazia immeritata di partecipare alla sua santità quale Corpo mistico, anche la relazione sponsale umana evidenzia una analogia gerarchica – san Paolo chiede ai mariti d’amare la propria moglie come il proprio corpo – comprensibile dalla stessa ragione naturale: “in quanto femmina è passiva mentre è attivo il maschio” (Aristotele, *De gen. anim.* I, Il 716 a), passività e attività che non si traducono in una reificazione della donna e nel machismo bensì in diverse vocazioni e possibilità per i due sessi tanto nel secolo quanto nella Chiesa.

Purtroppo si assiste, anche in ambito cattolico, all’errata legittimazione dell’egalitarismo unisessista attraverso una sua abusiva deduzione dalla reale pari dignità dei due sessi quando il fine ultimo dei due nella comunione con Dio (Cost. past. *Gaudium et spes* 19, 21) ovvero nella salvezza (“esse devono ricevere il dono della vita eterna come voi” 1Pt 3, 7) implica una uguaglianza teleologica non già rispetto ai mezzi atti a ottenere tale fine. Se “creando l’uomo maschio e femmina (Gn 1, 27) Dio dona la dignità personale in egual modo all’uomo e alla donna” (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* 22) si che innanzi a Dio, circa la salvezza, “non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3, 28), “dalla uguale dignità personale che bisogna riconoscere sia all’uomo che alla donna” (Cost. past. *Gaudium et spes* 49) non consegue alcuna giustificazione dell’unisessismo e tanto meno del femminismo in quanto intimamente perversi ovvero nemici della Verità e con esse dell’uomo maschio e femmina.

Per meglio comprendere la natura della sopra enunciata disuguaglianza rispetto ai mezzi sarà opportuno ritornare all’istituto

matrimoniale ove più chiaramente si rivelano i giusti rapporti tra i due sessi. La pari dignità personale dei due sessi, ivi, si palesa nel libero consenso di entrambi i nubendi necessario alla validità delle nozze *vera communio personarum* e non compravendita della donna ma tale parità non si declina in una irrazionale diarchia bensì trova, *de iure*, nella *patria potestas* del marito *paterfamilias* il sigillo atto a garantire ordine alla naturale società domestica.

Il primato potestativo del viro non nasce dal peccato ovvero dalla rottura dell’unità originaria dei due causata dal peccato originale bensì dalla sua stessa natura e da quella complementare della donna. Infatti se Dio, in conseguenza alla colpa dei progenitori, sentenza “verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà” (Gn 3, 16), statuendo un dominio del viro sulla donna-oggetto di possesso tuttora potenzialmente valido (il Sacramento del Battesimo non cancella tutte le conseguenze temporali del peccato originale), ciò si configura quale corruzione della naturale gerarchia sponsale confermata da Cristo così che come la Chiesa, amata dal Signore, è a Lui sottomesa, allo stesso modo la moglie deve esserlo al marito (Col 3, 18; Ef 5, 22-24; 1Cor 11,3; 1Pt 3, 1-6), al quale deve obbedire “prontamente in tutto ciò che non sia in contrasto con la virtù cristiana” (*Cat. Rom.* di san Pio V, 296) amandolo e apprezzandolo come nessun altro.

Se Adamo chiamò compagna la donna (Gn 3, 12) riconoscendole pari dignità, Eva è, per concorde insegnamento di santi Padri della Chiesa, suddita e non sovrana del marito a dimostrare la perfetta coerenza della relazione uomo/donna fondata sulla parità personale e sulla disparità rispetto ai mezzi. La Chiesa chiamando le donne a essere “soggette ai propri mariti” (*Cat. Rom.* di san Pio V, 296) sull’esempio luminoso di “Sara che obbediva ad Abramo e lo chiamava mio signore” (1Pt 3, 6), ripete l’insegnamento della Legge confermato da Cristo qualitativamente diverso dal castigo inflitto alla donna in seguito alla prima colpa.

Se il dominio (Gn 3, 16) si configura quale brutale possesso indifferente alla dignità personale della donna, la *potestas* virile naturale è intimamente legata alla dimensione oblativa del matrimonio mostrandosi quale servizio pastorale domestico in analogia con l’amore e il sacrificio di Cristo per la Chiesa (Ef 5, 25).

La doverosa sottomissione della moglie al marito non nasce da un imperativo volontaristico ma si fonda sulla realtà naturale dei sessi così che quanto valido in ambito familiare circa la relazione uomo/donna sarà estendibile analogicamente tanto alla società civile quanto alla comunità politica (Aristotele, *Politica*, I capp. 12 e 13) e alla Chiesa (1Cor 14, 34-35).

Anche il recente Magistero pontificio e conciliare quando riconosce la bontà dell’impegno femminile in tutti gli ambiti del vivere civile, non insegna cosa diversa richiamando sempre le donne al dovere di realizzarsi “secondo la ricchezza della femminilità” (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Mulleris Dignitatem* 10) e proibendo loro di “appropriarsi le caratteristiche maschili contro la (sua) propria originalità femminile” (Giovanni Paolo II, *ibidem* 10) subordinando a tal modo le moderne velleità

femminili di mondano successo al rispetto per la propria natura, vocazione e doveri di donna. Il teorizzato egoismo femminista della donna “per se stessa” è tanto più sbagliato in quanto, oltre che inconciliabile con la carità cristiana, sordo alla naturale vocazione della donna all’altro da sé “collegata alla sua capacità fisica di dare la vita” secondo san Paolo visibile bilanciamento della creazione di Eva dalla costola del primo uomo (1Cor 11, 12). È la maternità l’elemento chiave dell’identità femminile avente nella Vergine Santissima, Theotokos ovvero Nuova Eva in quanto madre di Cristo Nuovo Adamo, l’irraggiungibile modello di perfezione.

Proprio sulla maternità va dunque fondato l’impegno della donna nel mondo e nella Chiesa, avendo presente il significato vero di questa altissima vocazione lungi dall’esplicarsi “soltanto sotto il profilo della mera procreazione biologica”. Lontana da ogni visione materialista o vitalistica la santa Chiesa aborre l’idea della donna quale mera fattrice indicando nella verginità, specialmente se consacrata, la più alta realizzazione della femminilità in quanto testimonianza del Regno di Dio e fonte fecondissima di maternità spirituale.

Tanto le vergini consacrate a Dio quanto le madri di famiglia hanno nel dovere alla maternità, secondo la loro diversa vocazione, la migliore possibilità d’attualizzare la propria natura femminile nella quantità in cui si affidano alla Madre di Dio imitandone la pietà, l’obbedienza, la castità, la fede e la carità.

Avendo sempre presente che per le donne sposate è opportuno stare “in casa, se il bisogno non le costringa ad uscire; e in tal caso chiedano sempre il permesso allo sposo” (*Cat. Rom.* di san Pio V, 296) avendo nella dimensione domestica il luogo eletto all’esplicazione dei propri doveri consistenti nell’educazione dei figli alla religione e nella cura della casa, nulla vieta loro l’impegno nel lavoro, nella vita civile, politica ed ecclesiale a patto che esso sia sempre subordinato ai primari doveri verso il marito e la prole.

La vita secolare d’una donna onesta può essere riassunta nell’immagine offertaci dall’epigrafe funeraria d’una matrona romana: “*casta fuit, domum servavit, lanam fecit*”; in queste secche parole sono presenti le tre dimensioni personale-morale, familiare e sociale-lavorativa individuando una prassi di vita femminile rispettosa della propria dignità, attenta ai doveri coniugali e aperta all’attività lavorativa secondo una tipologia adatta alla natura femminile e compatibile con le esigenze della famiglia.

Se una donna pagana fu tanto esempio di probità, è dovere delle donne redente da Cristo perfezionare tale onestà unendosi alla luce sovranaturale delle virtù teologali non già votarsi al vizio e all’errore conducendo un’esistenza disordinata e impropria alla natura femminile.

Tanto le donne sposate quanto le nubili, se nulla vieta loro di partecipare alla vita civile e politica, hanno il preciso dovere di astenersi, in ogni loro attività, dall’assumere atteggiamenti, ruoli, etc. propri dei maschi così da perdere

(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

coscienza della propria natura e contravvenire alla vocazione femminile; è peraltro sempre valido il divino insegnamento, rivolto all'umanità intera ma particolarmente alle donne, circa il dovere d'astenersi da frivolezze, impudicizie, sconvenienze, futilità e vanità attenendosi rigorosamente ad una condotta umile, casta, pia e d'esemplare probità.

Riguardo la Chiesa, alla donna spetta un ruolo fondamentale non solo e non principalmente perché, quale complementare del viro, costituisce la materia, assieme allo sposo, del Sacramento matrimoniale ma soprattutto perché la Chiesa stessa, in quanto mistica Sposa di Cristo, ha natura femminile, femminilità imparata da Maria Vergine secondo il comando del Signore ("affidando l'apostolo Giovanni a sua Madre, il Crocifisso invita la Chiesa ad imparare da Maria"), ovvero ha, in relazione con Dio, un ruolo passivo come la moglie verso il marito, passività che è "in realtà la via dell'amore, è un potere regale che sconfigge ogni violenza, è passione che salva il mondo dal peccato e dalla morte e ricrea l'umanità".

A tale passività verso Dio, ovvero a tale femminilità, sono chiamati tutti i battezzati di entrambi i sessi anche se "di fatto è caratteristica della donna viverli con particolare intensità e naturalezza".

Alla luce di quanto sopra affermato, è facile comprendere come, proprio per la comune identità femminile, alle donne sia riservata l'*imitatio Mariae* e la conseguente altissima grazia delle nozze con Cristo o, meglio, la prefigurazione delle escatologiche di Lui con la Chiesa (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Mulieris Dignitatem* 29), possibili nella verginità, specialmente se consacrata e particolarmente se vincolata a regime claustrale, mentre "riceve validamente la sacra ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile" (CIC canone 1024), perché così stabilito da Cristo e dalla Chiesa.

Basta la santa volontà di N.S. Gesù Cristo e della sua Chiesa per dare ragione all'esclusione delle donne dal Sacerdozio ministeriale ma, essendo i comandi divini sempre coerenti con la natura delle cose, se ne può fornire incontrovertibile ragione ricordando come il Ministro sia tale per partecipazione all'unico Sacerdozio eterno di Cristo e goda, in virtù del Sacramento dell'Ordine, "della potestà di agire con la potenza dello stesso Cristo che rappresenta (*virtute ac persona ipsius Christi*)" (Pio XII, Lett. Enc. *Mediator Dei*: AAS 14 - 1947 - 548) ovvero agisca "*in persona Christi Capituli*" dunque, pur facendo parte della Chiesa Madre condividendone la femminilità, il Sacerdote operando "*in persona Christi*" assume natura attiva partecipante della virilità divina dello Sposo. Sarebbe vera perversione in quanto contraria a natura una eventuale ordinazione, nulla e sacrilega, sacerdotale femminile, imponendo alla ipotetica donna-prete (per la Comunione Anglicana non più ipotetica) la natura virilmente sponsale di N.S.

Vi sono dunque nella Chiesa due dimensioni iconiche imprescindibili facenti capo al principio mariano: l'una apostolico-petrino, l'altra (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Mulieris*

Dignitatem 27), femminilità e mascolinità che hanno nel Sacerdote l'icona del volto pastorale e virilmente sponsale di Cristo, nella vergine consacrata a Dio il simbolo evocativo e la profezia immanente pregnante di iconicità, realizzata pienamente in Maria, della Chiesa Sposa del Cristo e Madre dei credenti.

I disordini dei tempi nostri, tempi che il beato Pio IX non ebbe timore a definire "tristissima età" (Enc. *Quanta cura*), confondendo e distorcendo il sano senso della vita, rendono alle donne laiche, forse più che ai viri, estremamente difficoltoso adempiere ai propri doveri conservandosi fedeli alla propria natura e realizzandosi compiutamente quali persone tanto nella famiglia quanto al di fuori d'essa.

La Chiesa cosciente di ciò, proprio per amore delle donne e con esse della Verità, non può tacere di fronte agli errori perniciosissimi del femminismo e dell'unisessismo chiamando le donne cristiane, vergini, spose, madri, lavoratrici, etc. alla fedeltà e alla testimonianza sino al martirio della Santa Dottrina della Fede con maggiore coerenza proprio riguardo i doveri, la natura, le legittime vocazioni e i diritti del proprio sesso.

La santa Chiesa rifiutando l'idea esclusivamente privata della fede che il pensiero liberale vorrebbe imporre, non si limita a parlare alla coscienza delle donne e dei viri ma chiama gli Stati alla coerenza con la loro propria realtà di naturali strumenti della Giustizia, chiedendo di non avallare giuridicamente una perversa fattualità di anarchico unisessismo.

Ricordando la necessaria subordinazione del diritto positivo alla *lex naturalis* impressa dal Creatore nell'essenza stessa dell'uomo, la Chiesa pone i poteri temporali di fronte al dovere di conformare i propri ordinamenti giuridici alla vera antropologia così che, in relazione ai due sessi, nessuna norma potrà dirsi legittima se non conforme alla diversa natura del femminile e del maschile così da favorire la piena e armonica attuazione dei talenti propri di ciascun sesso.

A tale scopo è preciso dovere degli Stati attuare speciali politiche conformi alla Dottrina sociale in relazione alla protezione della maternità, del matrimonio e della famiglia, alla valorizzazione del lavoro femminile domestico, all'adeguamento dei processi produttivi alle differenze di sesso (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes* 67) con particolare attenzione alle esigenze della famiglia.

Anche riguardo all'educazione familiare e scolastica, la diversità dei due sessi è condizione vincolante tanto da richiedere una diversificazione (cfr. Dich. Conc. *Gravissimum educationis* 1,8) del progetto educativo a seconda che si rivolga a maschi o femmine perché diverso è "il fine particolare che all'uno e all'altro sesso la divina Provvidenza ha stabilito nella famiglia e nella società" (Dich. Conc. *Gravissimum educationis* 8).

Se certamente le politiche sociali odierne rivelano le contraddizioni e gli errori degli Stati che le attuano, è pur vero che non da esse tali errori e contraddizioni originano e che anzi ne rendono manifesti la minor parte, contenendo, in forza di sentimenti e consuetudini ancor vivi nel popolo chiamato sovrano, la gran parte

delle implicazioni logicamente deducibili dalla lettera e dallo spirito delle Costituzioni nazionali, delle Dichiarazioni e, più in generale, del diritto liberale.

Una sì fatta situazione non richiede una mera rivalutazione delle linee guida delle politiche sociali bensì necessita un radicale ritorno al diritto legittimo. Infatti unicamente un sistema riconoscente la propria subordinazione alla eterna legge di Dio, naturale e positiva, garantisce all'uomo, maschio e femmina ("la loro natura è più delicata" 1Pt 3, 7), una vera attenzione alla sua dignità e reale natura onticamente diversa secondo il sesso.

Ciò detto, assume particolare luce l'invito rivolto alle donne dal Papa a portare il proprio genio nella vita politica (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle Donne in occasione della IV Conferenza mondiale sulla Donna* di Pechino), evidente sprone a farsi prime promotrici di quel diritto fondato sull'antropologia reale e unico legittimo, testimoniando nella comunità politica la propria natura femminile diversa e complementare a quella maschile anche riguardo certuni diritti e doveri.

Se al modello perverso di donna, offerto dalla modernità e teso in uno schizofrenico ondeggiare tra algore viragico e venerea pulsionalità, le donne cristiane opporranno, con la testimonianza della vita e la forza della ragione, la vera femminilità creata da Dio in armonica diversità complementare con la virilità, il consorzio umano non potrà che trarne provvidenziale giovamento.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:
Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334
intestato a:
Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:
Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITO IMMAGINE - Rodeano